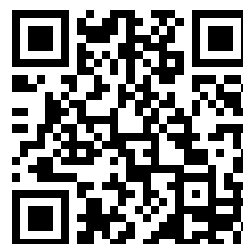

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 1,038,155



38
420
P.

SIRVENTESE DI CIULLO D'ALCAMO

ESERCITAZIONE CRITICA

DEL

D O T T. G I U S T O G R I O N

PROFESSORE ALL'I. R. GINNASIO LICEALE DI S. STEFANO

A PADOVA



PADOVA

PREM. STAB. TIP. E LIT. DI PIETRO PROSPERINI

1858

Ciulu o Nzulu è in siciliano il diminutivo di Vincenzo, come Cilla di Vincenza, e come Ninu è l'accorciativo di Antonino, Ciccu di Francesco, Masi di Tommaso, Cola di Nicola (Mongitore, Bibliot. Sic., Palermo, 1707, I. p. 140); Alcamo città di Sicilia a sud-ovest di Palermo. Primo a pubblicare il sirventese di Ciullo si fu Leone Allacci, che lo inserì a pag. 287 e 408 tra i trecentoquaranta *Poeti antichi raccolti* (Napoli, 1661). L'Allacci (p. 23) e il Mongitore (l. c.) lo fecero anteriore al 1200, perchè nel sirventese (strofe VI) vi è nominato il Saladino, morto nel 1193. Ma già prima del Mongitore il Crescimbeni nella sua storia della volgare poesia (l. 4, pag. 263) non potea capacitarsene, e l'Auria nella Sicilia inventrice (del 1704, pag. 31) e in altro discorso precedente s'era giudiziosamente contentato di asserire, ch'egli fiorisse a' tempi di Federigo II imperatore. Quando il Tiraboschi, nella sua celebratissima storia della letteratura (1772) male interpretando il verso in cui è mentovato il Saladino, persuase i suoi contemporanei che Ciullo poetasse prima del 1190, e sia perciò il più antico poeta italiano di cui rimanga documentata notizia: errore che corse poi per quel mezzo tutta Europa. E sebbene fin dal 1837-39 il Nannucci, nel Manuale del primo secolo della lingua italiana, divulgasse l'avvertimento che ne' versi di Ciullo è fatta menzione (strofe V) dell'agostaro, moneta coniata da Federigo II e non da altri, cionnonpertanto e le altre nazioni continuano a ristampare l'errore antiquato, e nessuno dappoi si occupò in Italia a chiarir il tempo in cui la famosa canzone è stata scritta; se si eccettui il veronese p. Sorio, che leggendo nell'Istituto Veneto il 28 dicembre dell'anno decorso una dissertazione intorno alla prosodia antica, accennò di volo che gli agostari non hanno potuto essere in corso avanti il 1222. Però l'Allacci, nella prefazione alla sua raccolta, allega la testimonianza di Angelo Colocci († 1538), che "Celio del Camo fu celebre poco dopo la ruina de' Gothi e scrisse in lingua italiana „; ed a pag. 25 avverte, 'che alcuni cavano dal Colocci non sapersi di certo quando visse Cielo da Camo Siculo, se non che egli (Ciullo) nomina fra Guittone, e da due volte Lentino forse alludendo al Notaro Jacopo da Lentino, quali dua Rimatori Bonagiunta da Lucca appresso Dante accoppia insieme:

Hor veggio il nodo

Che il Notaio e Guittone e me ritenne

Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo;'

affrettandosi di aggiungere, ch'egli (l'Allacci) 'ancorchè habbia usata diligenza nelli manuscritti notamenti del Colocci', non vi ha però trovato tali parole. Di che non

sarà chi non lo scusi agevolmente sapendo che il Colocci ha lasciato nella biblioteca vaticana 'molte più presto raccolte sue che opere' (p. 42). Un letterato solenne dunque, vissuto sul finire del secolo XV e sull'incominciare del XVI ancor tanto ricco di manoscritti, conosceva poesie di Ciullo, nelle quali citavansi il Notario e fra Guittone (ϕ 1294), e da ciò arguiva ch'egli fiorisse poco dopo la rovina dei tedeschi Hohenstaufen (1266); — chè così certamente vanno interpretati quei "Gothi". Noi alle stampe non abbiamo di Ciullo che una canzone sola; ma da questa rileviamo con tutta sicurezza, ch'egli poetò anche prima della rovina della casa sveva, anzi prima della morte di Federigo (ϕ 13 dic. 1250). Nella strofe X leggiamo:

Una difesa metuci di dumilia augustari:

Nun mi tucàra párito per quantu aviri à in Bari.

Viva lu 'mperaturi, grazz a Diu!

Tre cose sono d'avvertire in questi versi: la menzione fatta dell'agostaro, la fiduciosa allegazione delle costituzioni fridericiane, e l'evviva porto all'imperatore stesso, Federigo II. — La cronaca di Riccardo di san Germano sotto il mese di dicembre dell'anno 1231 dà la seguente notizia: "Nummi aurei qui augustales vocantur de mandato imperatoris in utraque Sycla Brundusii et Messanae cuduntur". Non prima del dicembre 1231 dunque furono coniatì gli agostari; sebbene nella prima metà di settembre del medesimo anno l'imperatore pubblicasse al parlamento di Melfi le sue gloriose costituzioni, nelle quali le multe son calcolate ad augustali, che coniarci doveano d'indi a poche settimane, ma non erano approntati ancora. — Se questa notizia non bastasse a persuadere, che il sirventese di Ciullo è stato scritto dopo l'anno 1231, ne abbiamo un'altra sicurissima indicazione nelle parole 'una difesa metuci', che si riferiscono a' seguenti titoli delle costituzioni melfensi:

(J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplom. Frid. Sec., sive constit. etc. istius imperatoris et filiorum ejus*, Parisiis 1854, t. IV, pag. 17).

"Titulus XVI — Juris gentium induxit auctoritas et naturalis hec ratio non
 „ abhorret, ut tutela cuilibet sui corporis permittatur. Quia tamen sepe contingit
 „ aggressoris in tantum supereminere potentiam, ut etsi oppresso de jure se defendere
 „ liceat, tamen de facto se defendere non possit; presentis legis auctoritate
 „ cuilibet licentiam impartimur ut adversus aggressorem suum per invocationem
 „ nostri nominis se defendat, eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere
 „ de cetero non presumat. Quod non tantum in prescripto casu locum habere
 „ decernimus, cum is, qui predictam defensam imponit, offendi forsitan metuit
 „ in persona; verum etiam cum rebus, quas possidet, mobilibus aut immobilibus,
 „ aut sese moventibus necnon incorporalibus, inferri sibi quisquam ab aliquo violentiam
 „ pertimescit; ne vel res mobiles per vim auferantur ab eo, vel in aliis
 „ destitutionis injuriam patiatur
 „ si juste defense imponantur pro rebus mobilibus, forsitan utpote bove ablato vel
 „ similibus, dominus qui contra defensam venerit, et id, quod post defensam abstulit,
 „ reddat; et aliud tantumdem curie nostre componat. [Et hec tantum sit in
 „ casu isto pena defense.] Ceterum si injuste defensa fuerit imposita, tunc ipsam

„ imponens, et id quod petebat, amittat, ed aliud tantundem curie nostre solvat
 „
 „ Si . . . ob timorem personarum suarum aut suorum; vel ne in uxorem, filiam,
 „ vel sororem raptus crimen vel adulterii perpetretur, aut in similibus, ex quibus
 „ capitalis et publica accusatio oriri posset, defense predictis dominis imponantur,
 „ tunc vassalli cum dominis habeant in defensis ipsis jus comune cum ceteris. Et
 „ eundem in prescriptis casibus, quem in omnibus aliis defense contempte im-
 „ site, sortiantur effectum. „

Pag. 20. “ Titulus XVIII. — Si quis in posterum nostri nominis invocatione
 „ contempta, post defensam eidem impositam, sub quacumque quantitate (vel for-
 „ ma) per personas publicas vel privatas, in rebus violentiam vel in personis eo-
 „ rum injuriam, a quibus (vel pro quibus) prohibitio fuerit inducta, per testes
 „ non pauciores tribus fide dignos et omni exceptione majores ac aliis legitimis
 „ argumentis probabitur commisisse; si quidem cum armis hoc fecerit, in ter-
 „ tia parte omnium bonorum suorum puniatur, licet ex parte nostra, nulla etiam
 „ quantitate adjecta, defensa simpliciter imponatur; si vero sine armis, in quar-
 „ ta bonorum predictorum parte omnino contemptorem damnandum esse san-
 „ cimus. „

Pag. 147. “ Liber secundus. Titulus XXXXII. — Varietates penarum super
 „ compositionibus injuriarum secundum diversas hominum condiciones ad unitatem
 „ juris communis providimus reducendas, legibus et consuetudinibus que super hu-
 „ jusmodi conditionibus hactenus obtinebant omnino sublatis. Statuimus igitur pro-
 „ videntiam juris communis in omnibus observari debere, videlicet ut circa passos
 „ injuriam habeatur discretio personarum que injuriam inferant et que injuriam
 „ patiantur, si sint publice vel private et in qua dignitatis specula constitute. Tem-
 „ poris etiam commisse injurie consideratio est habenda, nec minus in quo loco, qui-
 „ bus presentibus, an in judicio vel extra judicium injuria sit commissa. Illam etiam
 „ loci considerationem jubemus habendam in qua parte corporis is qui injuriam pa-
 „ titur, injuriam patiatur. Et sic omnibus diligenter attentis et singulariter et juste
 „ pensatis, is qui in judicio presidet sententiam ferre debebit; videlicet a passo in-
 „ juriam cum taxatione precedente sacramento recepto quod tantum voluisset de
 „ suo proprio amisisse potius quam injuriam sustinere voluisset illatam, et in eo
 „ quod actor predicto modo juraverit condemnatio subsequatur; appellationis re-
 „ medio actori qui in taxatione a iudice forsitan gravatus extiterit et reo qui in
 „ quantitate taxationis sententia comprehensa se senserit fore gravatum, a definiti-
 „ va sententia ad superiores iudices non negando. Illud etiam nostre providentissi-
 „ me sanctioni duximus inserendum quod in quibusdam regni nostri provinciis
 „ correctione etiam necessaria indigebat, quod passus injuriam nullam omnino par-
 „ tem compositionis habebat, sed totum fisco nostro vel ei cujus erat curia que-
 „ rebatur. Quod corrigentes decernimus injuriam passum ubique per regnum ejus
 „ quod in condemnatione devenerit, sive per sacramentum, sive per taxationem
 „ iudicis, sive per penas certas legibus comprehensas, tertiam partem omnino ha-
 „ bere debere, reliquis duabus partibus domino facientis injuriam, cujus est juris-
 „ dictio relinquendis. Indignum namque fore credimus passum injuriam in recom-

„ pensationem doloris nullam sibi partem compositionis accipere, que per eum aliis
 „ est quesita, sed tantum illatis injuriis aut conviciis esse contentum. „

L'assalito poteva in sua difesa invocare il nome dell'imperatore — imporre, mettere difesa — o semplicemente, o nominando una somma di danaro. Ove l'aggressore sprezzasse l'invocazione semplice, veniva punito nella terza o quarta parte de' suoi beni, e nella somma nominata dall'aggredito, se l'invocazione era stata fatta 'adjecta quantitate': semprechè l'aggredito potesse provare il crimine con tre testimonii. Ove l'imponente si fosse dalla parte del torto, era egli che perdeva la difesa ingiustamente imposta, cioè la 3.^a (4.^a) parte de' suoi beni, oppure la quantità nominata. Questa dovea necessariamente superare le difese semplici, come quella che, se inferiore alla tassazione legale, la legge non invalidava, e superiore infrenava viemmeglio la velleità dell'aggressore. Una terza parte della multa andava, in ogni caso, a consolare l'offeso della sofferta ingiuria. Avvicinando ora la lettera della legge alle parole del poeta, troviamo nella strofe IV l'amanza che consiglia il tentatore di non lasciarsi cogliere dal padre 'cu li autri mei parenti'. Quest'aggiunta può, non v'ha dubbio, indicare, che contro più di uno l'amante non varrebbe a difendersi; ma nella mente del poeta, il quale allude botta e risposta alla difesa legale, que' parenti avrebber potuto servir non meno di testimonii a convalidare un'accusa; mentrechè l'amante stesso, se trovato dentro quella magione (str. XXII), non avrebbe avuto presso di sè nè parente nè amico (str. XXIII) che o l'aiutasse a difendersi, ovvero minacciando gli offesi di accusarli sprezzatori della difesa invocata imponesse loro riverenza alla legge. La donna lo avverte (str. VI), ch'ella ricchissima possiede oro da spartirne, e che i suoi, per la meschina allettazione della terza parte della difesa imposta (666 1/3 agostari, ossia 10 mila lire italiane) che la legge agli offesi assegnerebbe, non si asterrebbero dall'ucciderlo (str. XXII) potendolo fare senza proprio pericolo, vale a dire spacciando di aver ucciso "aggressorem vel latronem in dubio vite discrimine constituti, vel nocturnum furem cum clamore, quem aliter comprehendere non valebant", (Lib. I, tit. XIV). Le costituzioni fridericiane erano dunque oramai tanto divulgate, che una donzelletta ne aveva ampia notizia non solo, ma che il poeta in essa lei tal cognizione potea supporre: 'Intendi, bella, quillu chi dich' iu?', e questa rispondergli: 'Intendi beni zo chi vogliu diri, Ben esti di mill'unzi lu to aviri?', presumendo a ragione che l'amante avesse co' duemila agostari indicato più d'un terzo del suo avere e fors'anche più della metà. Perocchè l'agostaro, monetato d'oro del valore di 15 lire italiane d'oggi, era la quarta parte d'un'oncia. Onde io, e per queste ragioni e perchè fidandomi assai del Colocci tengo Ciullo contemporaneo di fra Guittone, morto nel 1294, m'induco a credere, che il nostro dialogo non sia stato scritto prima del 1240, nel quale anno l'imperatore, ch'era stato dal suo regno assente per un quinquennio, tornatovi seppe far rispettare l'autorità sua con severe misure contro i seguaci del duca di Spoleti, contro il vescovo di Cefalù, la città ribelle di Sant'Angelo e quella di Benevento; e forse nel 1246, allorchè avuta piena vittoria dei baroni ribelli l'imperatore mandò alle carceri di Palermo le donne dei congiurati, le quali 'nunquam postea comparuerunt' (Append. ad Malat.). — Che poi quell'evviva all'imperatore si debba riferire al-

l'imperatore vivente, parmi nessuno, che ponderi la storia di Sicilia negli anni che seguirono, vorrà dubitarne.

Chiarito che Ciullo compose cotesta cantilena dopo il 1231, e probabilmente dopo il 1239, però prima del 1251, si domanda, dove l'abbia composta. Rispondo, in Sicilia. Nella strofe XIII egli ci narra i molteplici suoi viaggi, ch'io non posso non prendere per gran parte in senso letterale, riflettendo che tutte le poesie dei ducentisti sono poesie d'occasione, nelle quali i lirici d'allora inserivano notizie della lor vita se anche abbellite ed esagerate poeticamente, non però mai inventate di pianta. D'altronde io non ricorderei che un fatto noto universalmente, che i trovatori ducen-tisti di tutte le nazioni d'Europa passavano continuamente da una corte all'altra, da questa provincia a quella, per lo più al seguito di qualche principe liberale. Ora il nostro raccontando le sue peregrinazioni, parla come dimorante in Sicilia. Non si trova ad Alcamo, ma è straniero tra quella gente (str. XXIII), nei dintorni forse di Messina, città allora cultrice delle Muse quanto la capitale dell'isola; adopera sempre figure prese dalla marina e dalla navigazione; non nomina la Sicilia dove si trova, ma enumerando le province percorse incomincia da quella che gli è più vicina, la Calabria; passa quindi alla Toscana e alla Lombardia; discende in Puglia e s'imbarca per Costantinopoli, dove non solo colla fantasia ma può essere stato effettivamente co' crociati raccolti in Italia dall'imperatore Baldovino. Costanti-nopoli e il Levante gli ricordano le galere genovesi e pisane e la terra delle crociate, che potè aver visitato sia con Federigo II nel 1228, sia nel 1239 col re Tebaldo di Navarra, sia in altra delle cento occasioni che gli si offrivano. Meno frequenti erano le visite che trovatori italiani facessero a' principi della Magna, se si eccettui la corte tedesca d'Aquileja. Però nel maggio del 1235 l'insigne poeta Pier delle Vigne accompagnava oltremonti l'imperatore poeta: a Hagenau concorsero l'inverno principi d'ogni paese e alla presenza di Raimondo VII di To-losa fu fatto cavaliere il quinquagenario Raimondo Berengario IV di Provenza, suo-cero del carnefice di Corradino. E Federigo e Pier delle Vigne certamente non ci saranno stati senza il loro seguito di trovatori italiani. Ritornato l'imperatore in Italia, impalmò in Verona, il 23 maggio del 1238, la figlia Selvaggia ad Eccelino da Romano, e nell'ottobre del medesimo anno alla vedova Adelasia di Torre e Gal-lura il figlio Enzo, detto così col diminutivo tedesco, ovverosia Arrighetto, cultore anch'egli delle itale Muse. Forse in altra occasione mi verrà fatto di mostrare, come a Padova la cantilena di Ciullo fosse nel 1300 divulgatissima; ond'io non posso a meno contemplando quel magnifico palazzo del Comune padovano ch'è la più gran-de sala pensile del Continente e una delle mille glorie tutt'or parlanti dei Comuni italiani, d'immaginarci con altri nobilissimi trovatori anche Ciullo frammischiato a quella folla festosa che venendo il 20 marzo del 1239 dal pallio avuto al Prato della Valle entra nel Salone ad ascoltare dall'eloquente bocca di Pier delle Vigne la difesa dell'imperatore presente: dell'imperatore accompagnato da Eccelino da Ro-mano la cui stirpe ben presto tramonterà, servito dal suo paggio Rodolfo d'Absburg la cui famiglia siederà sul trono degli Hohenstaufen, e onorato da quella "genera-zione di cavalieri, da quelle signore di mente colta e costumi gentili, di bellezza meravigliosa e specchiata onestà, delle quali e dei quali Federigo non ricordava a-

ver veduto il simigliante nè di quà nè di là del mare, nè in alcuna parte del mondo,, (Rolandino IV, 9). In questa e in altre occasioni posteriori Ciullo avrà percorso la Lombardia cantando e battagliando, come era costume di quell'epoca. Così egualmente non è fuor d'ogni possibile che un siciliano abbia visitato la spiaggia della Barberia alla Sicilia opposta, e passato in Soria abbia avuto il destro d'essere spedito al sultano di Babilonia, amico di quelli di Damasco e di Aleppo. A chi però, come a me, sembri ciò inverosimile, resta di scorgere nel vanto di essere stato in Babilonia un'allusione al sultano mentovato dalla donna (str. VI) e alla Babilonia proverbiale, celebrata per ogni maniera di poetiche fantasie nei romanzi di Carlomagno e sultanato dello stesso Saladino ricordato dall'amante.

Altro argomento a provare che il sirventese è stato scritto in Sicilia, sarebbe, che è stato scritto, per quanto il concedessero i tempi, in buono dialetto siciliano. Gli accademici della Crusca lo han dichiarato d'ottima lingua, accogliendo nel Dizionario una voce creduta di Ciullo: quanto dritto o torto se ne abbiano, vedrassi al verso 32. Altri all'incontro trovano la lingua di Ciullo (italiana? toscana?) 'mescolata di voci siciliane, napoletane, provenzali, francesi, ecc., lo stile rozzo; il dialogo però condotto con ingenuità e naturale il linguaggio d'amore'. Avrebbe dunque il difetto (!) della Divina Commedia, la quale, come fu notato dal Fontanini, secondo il Bembo (Prose, l. II) è seminata di voci veneziane, secondo Saba da Castiglione (Dopo il Ricordo CXXXIII) e Pierio Valeriano (nel Dialogo) è un magazzino di tutti i dialetti d'Italia, secondo Jacopo Mazzoni (nel Discorso in difesa in Dante, Part. IX) piena di voci veneziane, romagnuole, bolognesi, ferraresi, lombarde, marchiane, romanesche, siciliane e provenzali, secondo lo Speroni (nei Dialoghi) scritta in una lingua che ha più del lombardo che del toscano e che dov'è toscano lo è piuttosto di contado che di città, secondo Ansaldo Ceba (nel Gonzaga) purissima quanto alle forme del dire, ma in quanto a' vocaboli molto varia, perchè Dante sopra ogni altro del suo secolo uscì dal territorio di Firenze andando in traccia di parole forestiere. Dopo questi giudizi intorno alla Divina Commedia, non affatto erronei nè pronunciati a biasimo, comporteremo in pace le parole poco lusinghiere che spende il Quadrio (Stor. I, 770) intorno a' ducentisti: "Poveri e rozzi e di barbarie ripieni erano que'tempi. Che poteano però fare que' primi verseggiatori? Eglino d'ogni parte s'aggravano industriosi: e vaghi di emulare nella gloria del canto l'altre nazioni, e di accrescere nel tempo stesso e d'impolpare la materna loro nascente favella, ora quinci ora quindi le parole tutte coglievano, che alla loro necessità opportune s'appresentavano: nè guardavansi punto da quelle medesime libertà, che da altre nazioni vedevano nel rimare usitate,,. Se prendeano quelle libertà soltanto che le doviziosissime e collissime lingue provenzale e francese usavano, non erano dunque tanto "poveri e rozzi e di barbarie ripieni,, i trovatori italiani. Quanto lontano dal vero vada quì il Quadrio si persuaderà ognuno che voglia rileggere la canzone del segretario di Federigo: 'Amor, in cui i' vivo ed ho fidanza' ch'è forse del 1220 e non può essere posteriore al 1249. Meno severo e più giusto fu il Crescimbeni, il quale nella introduzione (II) al tomo III de' Commentarii avverte che: 'Agli imperiti della nostra favella parranno per avventura molte voci e forme di dire de' componimenti antichi, anzi spropositi che

vocaboli e maniere buone. Ma avvertano a non condannarle così alla cieca, perchè elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto che ora corre. Nel rimanente quanto alle voci debbe anche considerarsi, che i Poeti antichi, salvo pochissimi, componevano ne' dialetti delle proprie loro patrie, o mescolavano varj dialetti anche stranieri, e però i loro vocaboli alle volte si rendono oscuri, e paiono storpi e svarioni „ E l'Allacci s'appone al vero opinando che “ se il Colocci ricerca in Cielo quella politezza di lingua, nella quale scrisse il Petrarca o il Dante e li moderni scrivono, al sicuro che non la potrà havere dal Cielo suo, che non scrisse in lingua Tosca raffinata e purgata, ma Siciliana e quella de' suoi tempi „ (pag. 34) e che “ vedesi in questo suo dialogo non essere del tutto mispregevole (poeta), havendo la sua locutione proportionata al Verso, di fiori oratorij ornata, e concetti non soliti del volgo ma da dottrina soda et atti a persuadere „ (pag. 35). Diffatti “ Dante lo volse eternare nel suo libro della eloquenza Italiana, e portarlo per esempio di loquela Siciliana „ (p. 34). Qual migliore autorità vorremmo noi desiderare? Dante sì vicino d'età al poeta siciliano che potè averlo conosciuto di persona, egli maestro sommo nell'arte del dire, cui ancor giovanetto i forestieri passando per Firenze richiedevano di sue poesie (Vita N. § 42), dopo essere stato se non “ per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende „ (Conv. I, 3), certo almeno da Napoli a Trento peregrino atteso all' “ intelligentia di que' volgari ne' quali fiori dapprima l'italiana poesia „ (Barbieri Orig. d. Poes. rim. p. 27), varcando l'ottavo lustro di sua età s'accinge a trattare di proposito intorno al volgare illustre ch'egli aveva usato nelle Canzoni. Quivi crivellati i dialetti per ben segregarli dall' illustre lingua italiana: il romanesco, il marchiano, il ducale, il lombardo, il friulano, il sardo, trascegliendone il più onorevole, il siciliano, osserva che “ si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium elicendum videtur, prelationis minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur „ (l. I, c. VI), e qui allega ad esempio il terzo verso della nostra cantilena. “ Se questo poi, dice egli proseguendo, non vogliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei principali Siciliani, come nelle canzoni di Guido dalle Colonne si può vedere, non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo „. Dopo tali espressioni chi dubiterà, che Guido scrisse in italiano, Ciullo in siciliano de' terrigeni mediocri? A Dante non piacevano quelle lungaggini accumulate ‘ focura ’ per fuochi, ‘ esti ’ per è, ‘ voluntati ’ per volontà, e ‘ tragimi si t' esti a voluntati ’ per piacciati trarmi; lungaggini abborrite, come ognun sa, anche dall' Alfieri. Però se Dante rigettava il dialetto siciliano e sosteneva la prerogativa della lingua italiana, certo è che introducendo ad esempio del più nobile da' dialetti un verso di Ciullo colle parole ‘ ut puta ibi ’ intendeva di indicare una poesia che a creder suo andava allora tra le migliori e tra le più divulgate, le quali più facilmente smarriscono l'original candore. Inoltre converrà persuadersi che avendo Dante distinto espressamente il pugliese dal siciliano, debbono attribuirsi assolutamente a trascrittori pugliesi le forme napoletane: bolontate (1), boglio, boimè, bale, bentura, manganiello, castiello, pescie, inciunno,

(1) Perchè ne' tre codici della Volgar Eloquenza si trovi scritta questa voce così, non è

sufficiente argomento a farci credere, che Dante così l'abbia avuta.

ammotesta, motino, men este (v. 90). Saranno da ritenersi intruse posteriormente alcune forme venete o lombarde: sa, sardino, mi son, vovo, cortel; ma deesi lasciar adito a quelle che sono difese convenientemente dalla rima o dal metro, e con qualche esitazione ad alcune che erano comuni a tutti i dialetti italici, perchè prese dalle sorelle maggiori allora molto autorevoli, la francese e la provenzale, ovvero anche dalla madre latina: fos, mosteri, cleri, gueri, personi, freri, peri, disduttu, percacciala, davanti, sabore, merzè. Le voci lombarde Ciullo le può aver trovate in Sicilia in uso corrente, sia per influenza delle poesie lombarde cantate dai giullari girovaghi, sia perchè un dialetto lombardo (il monferrino) avea preso radice in alcune parti di Sicilia fin da due secoli addietro (Crepuscolo, 1858, p. 339, che allega un passo tratto dall'opera recente: *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Lionardo Vigo*; Catania); le forme francesi trovano spiegazione dalla lingua de' normanni, parlata allora da una parte della popolazione siciliana, e della quale rimangono tuttora vestigia nella pronuncia degli abitanti di alquante borgate; le voci e forme provenzali vanno attribuite all'influsso della poesia de' trovatori. All'invece son da tenersi in conto di indizii preziosi della forma originale que' vocaboli che sfuggirono alla manipolazione degli amanuensi: grazj, fari, canzoneri, chiaci, mei, ijtomi, giungiri, con tico; e massimamente quelli che, male riprodotti nel dialetto de' copiatori, storpiarono o confusero sia la sintassi sia il sentimento: bolta per hota, ammotesta pea avutesta, davanti (poi: avanti) per davintr', gimo per jamu, e le correzioni fatte alle strofe 1^a, 18^a, 31^a. Imperocchè chi trascriveva le poesie, le trascriveva per farle intendere e cantare, e le avvicinava perciò nell'atto stesso del copiare al proprio dialetto. Oltrechè la negligenza, l'ignoranza e la presunzione de' copisti non di rado adulterava a capriccio il dettato dell'autore. "Chi potrà, dice il Petrarca (*De Rem. utr. fort.* l. I, dial. 43), recare un efficace rimedio all'ignoranza e alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Non parlo ora, nè fo querela dell'ortografia che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo ch'essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare, si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra, per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato „ Per buona sorte di tali arbitrii non abbiamo nella nostra canzone che poche e irrilevanti pruove: nel 2° verso, nel 7°, 21°, 43°, 64°, 91°, 93°, 105°, 108°, 123°, 145°, tutti o comportabili a qualunque traduttore o più all'ignoranza che alla prosunzione imputabili.

Tre sono i codici, sopra l'autorità dei quali si basano l'edizioni che abbiamo del sirventese di Ciullo. Tutti e tre sembrano discendere indirettamente da una traduzione pugliese, la quale nel verso 12° avea frodata una tilde e nel 123° dimenticata la voce 'morta'. L'edizione dell'Allacci del 1661 si servì, a quanto pare, di un codice barberino, dicendo egli a pag. 69: 'Il resto de' Poeti (tranne il Sacchetto) sono cavati dalli Codici Barberini, delli quali sono in Carta pecora, di scrittura antica, e giudico che questi tali siano scritti nell'istesso tempo delli rimatori o poco dopo'. Aggiunge poi a pag. 70: "Chi l'ha copiati, l'ha copiati con l'istesso tenore del parlare, l'istessa ortografia, l'istessa articolazione, e per non moltiplicar

parole li ha disegnati e non scritti „. Cionnonpertanto la copia che dal medesimo codice ne trasse il Crescimbeni (Comment. III, 2) offre quà e là qualche variante; ed anche il Crescimbeni avverte di voler dare un fàcsimile e non altro (Comm. I, 375). Questo codice ha delle lacune; ma è opera d'un trascrittore ignorante e dabbene che ci conservò meglio degli altri alcuni caratteri primitivi. Gli editori fiorentini dei Poeti del primo secolo (Firenze 1816) si servirono d'un manuscritto della fine del duecento, il quale va bensì esente dalle lacune del barberino, ma si allontana quanto al dialetto assai di più dall'originale e predilige forme e voci toscane. E per terzo il Nannucci nella seconda edizione del Manuale (Firenze 1856), attenendosi di regola alla lezione fiorentina, fece qualche uso d'una copia tratta da un codice vaticano. Le varianti comunicateci danno a dividere che il codice vaticano s'accosta per bontà al barberino, e sana qualche lacuna meglio del fiorentino. Le pruove di questi giudizii risulteranno dal commento. Prendendo per base la lezione barberina, ho restituito il testo al dialetto siciliano, conservando nelle note tutto ciò che può interessare la grammatica, e sia de' rifacitori, non dell'originale. Come si scrivesse il dialetto siculo d'allora, veniamo a conoscere da una Notizia storica del 1287, scritta in quel tempo in prosa ed in puro dialetto siciliano dal frate Atanasio di Aci del monastero di S. Nicolò in Catania, la quale quivi custodita non andò soggetta a trasformazione veruna. Fu pubblicata dal Bentivenga a Palermo nel 1760 tra gli Opuscoli di autori siciliani, e ultimamente dal Biondelli ne' suoi studii linguistici (Milano, 1856), dove occupa tre pagine in forma ottava. Altro documento del dialetto siciliano del duecento abbiamo in una canzone di Stefano Protonotaro conservataci dall'insigne letterato Giammaria Barbieri (✠ 1571) nella sua opera — Dell'origine della Poesia rimata, — edita però solo nel 1790 dal Tiraboschi. La canzone è mancante d'un verso nella seconda strofe, e il Barbieri la estrasse da un 'libro Siciliano' ch'ei possedeva, unitamente a 7 versi siciliani di Re Enzo (pag. 142) citati ad esempio: prova irrefragabile, che i siciliani dei tempi di Federico II non poetavano soltanto nella lingua illustre (formatasi dal 1100 nella colta e dotta città di Bologna, ma differente assai dal dialetto bolognese, come ci avverte lo stesso Dante). Questi 7 versi e quella canzone sembrano poco o nulla modificati da' copiatori. Dove il frate e il protonotaro non bastano, giovano all'uopo almeno dell'intelligenza dei codici i poemi di Buccio e di Antonio d'Aquila (Murat. Antiq. I), posteriori bensì d'un secolo a Ciullo d'Alcamo, ma rispetto alla lingua più attendibili e più opportuni del contemporaneo Matteo Spinello, come quelli che non andarono soggetti a rifazioni e col loro dialetto stanno nel centro dei parlari pugliese, romanesco, ducale e marchiano.

Quanto al metro, la cantilena è scritta in istrofi di tre versi politici o alessandrini antichi e di due endecasillabi: secondo l'opinione del Crescimbeni (Stor. I. I, c. 2, l. Comm. I. I, c. 2, II, p. 2), del Fontanini (Eloq. ital. pag. 185), del Tiraboschi (Stor. Fir. 1806, IV, 384), del Peticari (Corr. al voc. P. II, t. II, 77), del Diez (Altrom. Sprachd. p. 108) e del p. Sorio (Atti dell'Ist. Ven. 1857-58 p. 142), il quale loda di ciò anche il Nannucci perchè nella prima edizione del Manuale fu di questo parere, dimenticando che nella seconda (del 1856) egli se ne pentì senza manifestarne la ragione, sorpreso da morte durante l'edizione. Oltre alle ragioni ad-

dotte da que' maestri si noti che nella strofe VIII il solo verso secondo dà nella sua prima metà un settenario sdrucchiolo. Vero è all'incontro che in questa strofe VIII si potrebbe far forza ai codici, che nell'Allacci (p. 237) leggesi una strofe distinta in versi mozzi, e che Dante, il quale pur avea allegato un verso di Ciullo, dichiarò poi nel capo 5.º del II libro della volgar eloquenza di non aver trovato "nulum adhuc carmen in syllabizando endecasyllabum transcendisse,,.

Alcuni han detto che Dante diede a questa poesia di Ciullo il nome di cantilena. Dovean dire che secondo i principii esposti nel Volgar Eloquentia ella si direbbe non canzone, ma cantilena. Ciullo stesso l'avrebbe chiamata sirventese, perchè in essa tende ad ottener grazia dalla sua donna. È scritta in forma di dialogo: ad ogni strofe del poeta risponde l'amata con un'altra. Il codice barberino le dà principio col verso: — Virgo beata aiutami, ch'io non perisca a torto.



- I. — Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati,
 L'omini ti disianu pulzelli e maritati:
 Tragimi d'isti focura, si t'esti a voluntati;
 Pirchi nun aiu abentu notti e dia,
 5. Penzannu puru a voi madonna mia.

1. *Rosa* nel linguaggio de' fiori vale donna amata. Il Nannucci nota in altro luogo, che non v'è poeta del primo secolo della lingua che non appelli la sua donna col nome della rosa. — *aulentissima*, epiteto che gli antichi danno spesso anche al viso delle amanti. — *chi veni*, che vieni. Così il Colocci nella dedica dell'Allacci e l'Allacci stesso una volta (p. 287); a pag. 408 però porta *c' appari*, come gli editori fiorentini. *Venire* ha quì forza di venir su prosperamente; dicesi delle piante. — *'nver l'estati*. Mazzeo Ricco da Messina: « Ben passa rosa e fiore la vostra fresca cera, E la bocca aulitosa Più rende aulente odore; Che s'eo canto la state, Quando la fiore appare... » Arnaldo di Marviglia nella sua celebre epistola chiama la sua donna: « Pus bella que bels jorns de may, Solelhs de mars, umbra d'estieu, Rosa de may, pluia d'abrieu » (Più bella che bel giorno di maggio, Sole di marzo, ombra d'estate, Rosa di maggio, pioggia d'aprile). Iocelins de Bruges (Wackernagel, Altfr. L. u. L., p. 84): « Quant se vient en mai ke rose est panie, ie l'alai coilir per grant druerie ». Dante nel Convivio, IV, 24, passim: « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita, la seconda Gioventute, la terza Senettute, la quarta Senio. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo. Della seconda diversamente è preso il tempo da molti filosofi e medici. » E al c. 22: « La prima etade è Adolescenza, che s'appropria al caldo e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropria al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s'appropria al freddo e all'umido, secondochè nel quarto della Metaura scrive Alberto Magno (nel 1223 entrato nell'ordine de' Predicatori). E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno ». La bella di Ciullo era dunque nella primavera della vita, nel quinto lustro, e s'avviava all'estate: era una Rosa di Maggio. Non solo i poeti ma i filosofi e i medici pure riferivano le stagioni alla vita umana.

2. *L'omini*. Così il Colocci (l. c.) e p. 287 l'Allacci: tutte le altre edizioni sostituiscono *le donne*. — *pulzelli*, giovani non maritati; in provenzale 'piucels', in francese 'puceaux', è un diminutivo del latino 'pullus'. L'italiano, lo spagnolo e il portoghese mancano del maschile, avendo per questo genere 'putto (puto)'; il che indusse i copiatori a sostituire, per ragion di concordanza, *donne* alla voce *uomini*. Il femminile 'pulcella' ricorre in francese fin dal IX secolo, nel canto di s. Eulalia.

3. *Tragimi*. L'Allacci: *traheme*; gli editori fiorentini: *traemi*; le prime edizioni della volgare eloquenza: *tragemi*. — *d'isti*, di queste; oggi si scriverebbe *di sti*. I codici e l'edizioni: *d'este*; i primi senza apostrofo, s'intende. — *focura*. È formato ad imitazione delle desinenze latine in tempora, corpora. La prima voce vive in 'quattro tempora', la seconda fu usata da Dante nel Convivio (III, 3). Così trovansi negli antichi: arcora, pratora, quartora, ortora, borgora, gradora, campora; nel siciliano d'oggi: voscura (boschi); in Antonio d'Aquila: colpora (strofe III), locora (507), nomora (899), pagliara (1009); in Francesco d'Angeluccio (Murat. Antiq. I, p. 119, C): capera; e fin dal secolo VI l'anonimo ravennate nella sua geografia latinobarbara usa 'colfora' per golfi. I codici hanno 'focora', ma il dialetto siciliano presceglie l'u. — *si t'esti*. Ha per sè l'autorità del Protonotaro; le edizioni: se t'este. — *a voluntati*; i codici *a boluntate*, rimando con *estate* e *maritate*. Confronta coi modi: 'ch'il nu vi sia in placiri' e 'Sulu chi fussi a la mia donna a gratu' del Protonotaro; 'Chil nu vi sia in placiri Di lassarmi muriri talimenti' di Re Enzo; e col verso 132° di Ciullo: Farilu, donna, placciali.

4. *Pirchi*, perchè; il cod. vaticano: Per te. — *abentu*, quiete, pace; frequentissimo, e vive ancora in ambedue le Sicilie. — *notti e dia*, notte e dì; modo corrente.

5. *Penzannu*; i codici *pensando*. — *puru*, i codici *pur*: sempremai, incessantemente. — *a voi*. I codici *di voi*. Non per questo voi, è da rifiutare il *Per te* vaticano del verso 4; giacchè nell'ultima strofe: 'Sunu a la tua presenza, da voi nun mi difennu. S'eu minispris appiti, merzè, a voi m'arrennu'. Scambio di pronomi non infrequente anche nel secolo d'oro.

- II. — Si di mini trabagliati, follia lu ti fa fari.
 Lu mari avanti arrumpiri davintr' a siminari
 L'abéti d'ist' seculu tuttu quantu assembrari;
 Avirimi nun pótiri a stu munnu;
 10. Avanti li capilli m'arritunnu.

- III. — Si li capilli artunniti, avanti fuss'iu mortu;
 Cà in issi ieu pèrdira la sulacciu e deportu.
 Quannu ci passu e vijuti, rosa frisca di l'ortu,
 Bono cunfortu dunimi tutturi:
 15. Punamu ca s'ajunga il nostro Amuri.

6. *Si di mini*. Il barberino: Se di mene; l'ediz. fior.: Se di meve. — *trabagliati*. Così il vaticano; il barberino e il fiorentino invece hanno *trabagliati* che risponde al provenzale 'trabalhas'. Similmente ricorre ne' codici: m'a per m'hai (v. 41), m'è per mi sei (v. 57), jura per juri (v. 148); ottime forme che vivono ancora.

7. Il codice barberino ha questo verso così: 'Lo mare potresti arompere avanti a te menare'; l'ediz. fior. corregge: 'Lo mar potresti arompere Avanti a semenare'. Io immagino che i copisti abbiano letto *davanti* in luogo di *davintr'* (daventr'), e tenuto perciò il primo *avanti* per uno svarione, vi abbiano sostituito la voce *potresti*, prendendo *arrumpiri* per un infinitivo. *Davintru* vale *là entro*: Non che daven- tro intrasse, ma alla porta rogavano (Buccio, 790). — *arrumpiri*, romperesti. Rompere, lavorare il terreno la prima volta (Gagliardo, Vocab. agron., Nap. 1813), è appropriato al mare con pienissima ragione. *Ar od arri* è protesi comune a molti dialetti italiani, e ricorre ben 10 volte in questa canzone. E 12 volte ricorre l'ottativo alla forma in *a*, ch'è pure de' provenzali e spagnuoli, notata già dal Nannucci (Analisi de' verbi, p. 232) senza bene approfondirla. Ecco alcuni esempi che discendono al 1400: Lo male, che se facea, non contàra in uno anno (cioè *conterei*, Buccio 582). Io credo che tiranni tu non àberi trovato (cioè *avresti*, Antonio 397). E *haberi* ib. 402 e 918. Pagar uno denaro non hàbera lassato (cioè *avrebbe*, Buccio 180). E *habera* 757 e 1161, e in Antonio 762. Dove la lingua mai lo raccontàra (racconterebbe. Ciminello del 1425, presso Murat. Ant. I, p. 968 D). E quanno se alevasse nullo per volere tirannare Dal Comuno fosse morto, non aberàmo tanto male (*avremmo*, Antonio 686). Ca sintiràmu engualiment ardiri (*sentiremmo*, Il Protonotaro). Illi non conobero le nostre viltati, che assai ne àberano morti e prisi e legati (*avrebbero*, Antonio 677). Il medesimo Antonio ha in due versi ambe le forme: Et illo a doppio li averia repilliati Et àberali retirati colla mani sea (Murat. I. c. p. 844, str. 26). Talvolta questi ottativi sou formati sul tronco del passato remoto: La morte me non dolzera per multe acasioni (Antonio 913). Che allu cattivo se non volsera mai remissione fare (ib. 609, non si vorrebbe, non si dovrebbe. E il volzera marchiano allegato nel Vulg. Elog. I, 12). E creseramo che fosse mercede e non peccato

(*crederemmo*; ib. 620). Frequenti sono gli ottativi formati alla latina: Che mai intrata per Comuno non fo chi ne toccàre (*tangeret*; ib. 504). Non era chi guardàrelu (*lo guardasse*: Buccio 785 e 786). Sconciaréte loro ascio, tardete jorni alquanti (ib. 1076). *Sconciaréte* è ottativo, *tardete* soggiuntivo del presente. Così coniate alla latina trovansi pure le terze persone plurali del passato: in quistu tempo non foro omeni che amassero citade Se non per farese granni et alla casa portare: De vergognie de Comuno poco se curare, Chi per uno modo, e chi per uno altro sempre lo gabare (cioè *curarono*, *gabbarono*, Antonio 754). Che più? ricorrono perfino il congiuntivo del piuccheperfetto e l'infinitivo passato, calzati e vestiti: Alcuno dubito hebeno, fin che li conobissero (*cognovissent*; Buccio 130). E fone la prima che peterasse trovailo n'escrittura (*inveni prostravisse*; Antonio 751). — Di tuttu quegli ottativi dalla forma provenzale, che i grammatici avvicinano all'indicativo del piuccheperfetto latino, la lingua scritta non mantenne se non la voce *fora* (sarebbe), usata già pur anche nelle forme *foria* (ib. 814) e *forria* (ib. 894). Così *forreste* (Murat. I. c. p. 688 B).

8. *L'abéti*. Gli antichi chiamarono abete il pinus picea di Linneo, che serve per la costruzione delle navi (Dizionario). Il Nannucci legge *l'abere* contro i codici barberino e fiorentino. — *d'ist' seculu*. L'edizioni: d'esto seculo. Bernardo da Ventadorno: Peire, si fos al mieu plazer Lo segles fatz dos ans o tres. Thierry de Soissons: Car li solaz de vostre compangnie M'est si plesanz que tozjors m'est avis qu'en cest siecle n'ait autre paradis. — Nè solo i ducenisti, ma e Dante e Petrarca usarono spesso *secolo* per *mondo*. — *assembrari*, raguneresti.

9. *Avirimi*, avermi. È maniera siciliana unire l'affisso all'infinito intero. — *potiri*, potresti. Tutti gli editori, non eccetto il Nannucci, che pur seppe che *poteri* è seconda persona singolare dell'imperfetto ottativo (Analisi dei verbi ital., p. 657), vi legano erroneamente la preposizione che segue, leggendo: Avereme non poteria esto monno; il che non dà senso soddisfacente. — *munnu*, mondo.

10. *Capilli* ricorre in Atanasio; i codici hanno *cavelli* o *cavalli*. — *m'arritunnu*, mi tondo; cioè: mi rendo monaca.

12. L'ediz. fior.: Cà i' si mi perderia lo sollazzo e diporto. Meglio il Nannucci: Cà i'

IV. — Ch' il nostro Amuri ajungasi nun vogliu m' attalenti.

Si ci ti trova pàtrimo cu li autri mei parenti,

Guarda nu t' arricogganu quisti forti curenti.

Comu ti sappi bono la vinuta,

20. Ti cunsigliu ti guardi alla partuta.

V. — Si ci li toi mi trovanu, e chi mi ponnu fari?

Una difesa metuci di dumilia augustari;

Nun mi tucàra patrito per quantu aviri à in Bari.

Viva lu 'mperaturi, grazj a Diu:

25. Intendi, bella, quillu chi dich'iu?

sì mi perdera lo solaccio e 'l diporto. Ma questo non è verso. Il Crescimbeni copia dal barberino: Caisi mi perdera solacco e lo diporto. Ammettendo soltanto una tilde dimenticata sopra il *Ca*, vengono pieni e verso e sentimento. — *Cà* ha il significato del latino *nam*, ricorre negli idiomi antichi spagnuolo, portoghese, italiano, e vive ancora oltrechè in Sicilia anche nella valle del Po, qui nel significato di *che*. Deriva dal latino *quare*, che suonava e suona in prov. e in franc. *car*. Dopo un comparativo ricorda la voce latina *quam* (Ediz. flor. II, 79. 95 — Diez, Lexicon Ling. Rom.). — *lu sulacciu e deportu*, trastullo, ricreamento, piacere. In latino *solatium* e *solacium*; *deport* in franc. e provenzale. Nella poesia inscritta *De nostre daim* presso Wackernagel (Altfr. L. u. L. pag. 470): Tu ies li pors et li despors li desdus et la ioie, tu ies confors et li acors chamins et droite voie. Alfonso II Re: Per mantas guizas m'es datz lois e deport e solatz. Ruggerone da Palermo: Membrandomi suoi dolci segnamenti Tutti diporti m'escono di menti. Antonio 912: E miei amici non fariano di lui loro diporto (cioè piacere). — *ieu*, io; i codici *mi*. O sarebbe forse errore d'un copista invece d'un *nei* (nce) napoletano, sì frequente in Matteo Spinello?

13. *Quannu*, quando. — *vijuti*, veggoti; i codici *vejoti*.

14. *tutturi*, sempre; ha per sè anche l'autorità del Protonotaro.

15. *il nostro Amuri*. Amore è qui quasi personificazione, usata molto da trovatori. L'articolo *il* ricorre ne' versi siciliani d'Enzo Re e del Protonotaro.

17. *ci ti*. Così l'ediz. flor.; il barberino *ci si*; il Nannucci *ti ci*. Come il *quì* (in franc. antico *iqui*, *equi*, in provenzale e spagnuolo *agui*) è derivato da *eccu' hic*, perdendosi in italiano l'*e* iniziale non accentata e in provenzale e in castigliano passando in *a*; così similmente il *ci* romanico discende dalla composizione *eccie* (*ecce hic*); ed avendo tutta la forza del *qui*, come è sentita tuttodi nel francese, non è necessità riguardarlo quale affisso. — *patrimo*, mio padre; il barberino *paremo*, il fiorentino *patremo*. — *autri*, altri.

18. *nu t'arricogganu*, non ti colgano, ti pigliano. Il barberino *targolgano*. Quanto al fognare la lettera *t* davanti a consonante muta, troviamo in Atanasio *acutava* per ascoltava, e

tre volte *vosi* per volse (volle). In Ciullo incontreremo altri esempi. — *Quisti*, questi; cioè il padre cogli altri parenti. — *forti curenti*, che corrono velocemente. Dante, Inf. 13: Era la selva piena Di nere cagne bramose e correnti. Petrarca, canz. 49.7: I di miei più correnti che saetta. Poema del Re Fierabraccia: Poi li menaro el suo destier chorrente (Heyse, Rom. Inedita, p. 144). I commentatori fiorentini dichiarano: Guarda che non ti ricolgano queste correnti impetuose che cingono il castello. Ma come dimostrare che la donna accenni a una corrente d'acqua? con pari diritto vi si potrebbero supporre per le spalle del poeta innamorato dei buoni travicelli quadrati, detti da falegnami *correnti*. E le acque correnti che cingono i castelli, son'esse di regola impetuose?

19. *sappi bono*, piacque; il barberino *seppe bona*. Modo provenzale e siciliano, ed in quel secolo ben di tutta Italia. Buccio 915: Sappeli bono e piacqueli. *Appi* (ebbe) e *sappi* hannosi in Atanasio.

20. *Ti cunsigliu*. Il barberino: Io ti consiglio che; l'ediz. flor.: Consiglio che. Il *gli* passa nel siciliano e nel calabrese d'oggi in *gghi*; ma l'Atanasio non accolse questo passaggio, avendo costantemente: cunsiglieri, figliu, figlia, pigliaru (tre volte), pigliau (due volte), spugliau, tagliaru, curtigliu.

21. Il barberino: Se tuoi parenti trovanmi; l'ediz. flor.: Se i. — *chi*, che. — *ponnu*; il barberino *pozono*; l'ediz. flor. *posson*.

22. *defensa* è il termine legale latino. L'Alfacci e il Crescimbeni copiano *difemsa*; l'ediz. flor. porta *difesa*. Buccio 1241: ma tutte offese fatte volia perdonare. Ib. 856: Che lui perdonasse la loro gran offensa, Tutti li prometteano de far la defenza. — *dumilia*. Buccio 188: Dumilia once de pena li havia comandato. — *augustari*. L'ediz. flor. *agustari*, il Nannucci *agostari*, il barberino ha qui una lacuna. Matteo Spinello sotto il 1° luglio 1248: Messer Paulerio della Marca uccise uno Saracino e li Cittadini di Barletta lo salvaro; e ne foro impisi dui, e la Terra ne pagò mille Augustali di pena. Buccio 726: Che non petéro per vinti o trenta Augustani. — L'agostaro, cioè *imperiale* da Augustus imperatore, è la più bella moneta del medio evo. Coniatore non sarà stato verosimilmente quel 'Paganus Balduinus civis Messanensis, monetæ Brundusinae magister' che nell'aprile dell'anno 1221 venne dall'imperato-

VI. — Tu mia nun lasci viviri ni sira ni matinu.

Donna ieu su' di perpiri, d'oru n'aiu a butinu.

Si tantu avir dunassimi quant'au lu Saladinu,

E pir ajunta quant'à lu Soudanu,

30. Tucàriuni num pòtiri a la manu.

re in particolar modo distinto e premiato con sovrana munificenza (Huillard, l. c. t. 2. p. 169).

23. *tucàra*, toccherebbe. Gli editori fiorentini leggono *toccarà*, regalandoci l'accento sull'ultima. Il barberino offre *tocara*. Il tempo futuro sarebbe *tucchirà* in siciliano, e, a voler dirlo vero, *tocarà* nel dialetto de' codici. Che l'accento acuto dell'ottativo formato alla provenzale o alla latina seguisse la pronuncia latina, ne persuaderanno i versi successivi ne' quali un simile ottativo ricorrerà. Intanto servono i due seguenti esempi a dimostrare, come la lingua antica seguisse talfiata la pronuncia latina ne' vocaboli che pur s'accentavano alla moderna. Buccio 4216: Se ce dovesse andare ciò che nel Mondo havemo, Figlioli e figliole nostre e quanti ne farremo. Prima consumarènci, che questo perdessèmo; Et qualunque ci è contra ben ne lu pagaremo. Antonio 416: Che contra lu Ascolano non gevamo volentero. Che senpre, come frati, nostra amistanzia avèro. — *aviri*, ricchezza. — *à in Bari*, havvi in Bari, dove si conservavano le gioie della corona e vi s'incoronavano i re. Il barberino *ambare*; l'ediz. fior. *ha 'n Bari*. Il sentimento è: Io ci metto una difesa di venti mila lire; tuo padre però non mi toccherebbe per tutte le gioie della corona. *Avere* in forza di *essere* è frequente in provenzale. Il Dizionario ne porta alquanti esempi italiani.

24. *lu mperaturi*: Federigo II che avea tolto a' vassalli il diritto di far vendetta da sè. D'altronde Federigo II, legislatore, letterato e poeta, era l'idolo de' poeti. Di lui, *illustre eroe*, parla Dante nel Convito, trattato IV, e non già del Barbarossa, come erroneamente dichiara il Fraticelli (Dante Opere Minori, volume III, p. 408, 2. ediz.). Non degeneri dal padre si furono i figli. All'*illustre eroe* e *dennato figliuolo* Manfredi, prima ch'egli nella battaglia di Benevento (1266) si lanciasse in mezzo a' nemici per trovarvi generosa morte, meno dura della vergogna (Malespini, c. 187), il fedel Accursio fece l'amara rampogna: Dove son'ora i vostri suonatori e poeti che amaste meglio de' cavalieri e soldati, a vedere se anche Carlo ballerebbe a' loro suoni? (Hagen chron. 1072). — *grazj a Diu*. Il barberino *graza Deo*; l'ediz. fior. *grazi' a Deo*: in siciliano *grazj* senza apostrofo vale *grazie*. — Si potrebbe sospettare se invece di *viva* non sia da leggere *vivi*, cioè *vive*.

25. *quillu chi dich'iu*. Il barberino: quello che ti dico io; l'ediz. fior.: quel che ti dich'eo.

26. *mia*, me; strascico del pronome personale assoluto usato oggidì in siciliano. I codici *me*. — *viviri*, vivere — *ni*, nè; ricorre nel Protonotaro. — *ni sira ni matinu*; frase frequentissima.

27. *ieu*, io. Lo ha il Protonotaro: *Di kieu putia sanari*; che va staccato: *k'ieu*, come si vede dai seguenti *Meu* (Ma eu), *Keo* (K'eo). *su'*, sono. Il barberino *sono*, l'ediz. fior. *son*. —

perpiri dal greco *ὑπὸ πύρι*; *igni excalefactus*, moneta d'oro degli imperatori greci; donde il verbo *sperperare*. — *d'oru n'aiu a butinu*. Il barberino e il vaticano: D'auo massa motino; gli editori fiorentini leggono *amotino* e interpretano *raguno* e quindi venire *ammutinarsi*. È proprietà delle lingue neolatine di poter cambiare qualche *b* in *m*: *cubitus*, nel Vocab. di s. Gallo *cumitus*, in Buti Inf. 10 *govito*, ora *gomito*; Iacobus, Giacomo, in prov. Jacme, in castigliano Jagme; terebinthinus trementina; in prov. Branzò per Brabantò; in ispanuolo *muermo* da morbus; in francese *samedi* per sabbati dies (Diez, gramm. p. 260). Se possa passare in *m* anche un *b* germanico, vedremo al v. 103. Tale commutazione del *b* (*v*) in *m* è propria particolarmente de' dialetti pugliesi, abruzzesi e romaneschi. Buccio 303: Et anche se guardasse che in via non lo mattesse (cioè, non s'imbatte in lui). E perciò anche il *commatteano*, che ricorre spessissimo, non si può prendere per mera assimilazione. Antonio 481: Se illu avesse fatta la mendetta colla soa persona accorta (cioè, vendetta). Il medesimo Antonio, parlando della carestia del 1375, la quale non toccò però la città d'Aquila, dice nella strofe 268: Io odine che nullu motino granni doli foro, Che molti ne morero della fame e dellu dolo. *Nulu motino* mi sembra un ablativo assoluto e chioserei: Io udii che non essendovi permuta (bottino, cioè vendita e compra di grano) ne seguirono grandi angustie. Bottino suona in francese *butin*, in castigliano *botin* (con un *t* come trovasi ne' codici di Ciullo), in inglese *booty* (buti), in olandese *but*, nella lingua dell'Edda *byti*. Quivi sarebbe la radice. Il verbo *byta* vale in nordico antico *permutare*, *distribuire*, *spartire*, significati che vivono ancora nello svedese *byta* e nel danese *bytte*. In tedesco moderno 'es kam an die beut', è quanto partito facta est, in die heute kommen, in partitionem assumi (Grimm, Wtbch. 1750). Bottino varrebbe dunque anzitutto *roba da spartire*, *prae-da* anziché *spolium*. E così dichiara benissimo la Crusca: bottino è preda propriamente che i soldati fanno. Matteo Villani 3,22: I cavalli e l'armi e l'altra roba parù a bottino. Stor. Pist. 193: E rappresentarono a bottino (cioè da spartirsi) da ottanta prigionieri. Così Francesco d'Angeluccio di Bazzano nella sua cronaca d'Aquila dell'anno 1485 (Murat. Antiq. I, p. 909 C): E pilliaroci ben cinque cento capera di bestie grosse, e queste si trovarono ad abottino, e parteroselle fra loro, che nci annarono. Laonde 'd'oru n'aiu a butinu' viene a dire: d'oro io n'ho da spartire. In qual modo una voce tedesca passasse in bocca degli Italiani, vediamo da un passo di Matteo Spinello, il quale riferisce che Manfredi parlava delle donne come il romanzo della Rosa, dicendo: cha le femmene songo sacchi. Questa voce non si spiega se non col tedesco: Sint du

wil Niht erwinden, oeder sack, Des hab ouch dir den dritten slac (S. Helbling. III, 441). Du oede mōnchs Zhuor oder sack (Murner, Gross. Luth. Narr C³). Ein sack ward nie kein hübscher nam Des sich ein wyb sol billic schamen Ein weib wirt nymmer basz geschendt Den wen mans für ein sack erkendt (Murner, Narrenbeschw. d⁶). Altri esempi ancora in Zarncke, Brants Narrenschiff p. 313.

28. *quant' au lu Saladino*. L'Allacci e il Crescimbeni copiano: quanto a lo Saladino; gli editori fiorentini: Quant' ha lo Saladino. Questo a trasse in errore il Tiraboschi il quale, preso solo per il tempo presente, ne argomentò che la canzone debba essere stata scritta vivente il Saladino, cioè non dopo il 1193. Come *ebbe* (poi *ebbe*) si fece dall' infinito *abbere*, così *abe* da *abere*, *ave* da *avere*, *ai* da *aire*, *ae* da *aere*, *a* da *are*, *ee* ed *è* da *ere*. Troveremo questo *a* passato remoto un'altra volta nel verso 43. Misurando le forme moderne al latino *habuit*, scorgiamo che il francese ne fece *aut*, donde pesando coll'accento più sulla prima vocale si sciolse *ot*, e accentando più la seconda vocale si ebbe *aut*, ormai pronunciato col solo *u* stretto. Se in questo *u* consiste il distintivo precipuo del passato remoto, lo rinveniamo spiccante nel dialetto siciliano: manda - mandau, canta - cantau, aquista - aquistau; e se del verbo *tri* si fa *iu* (andò), perchè da *ari* non si farebbe *au*? Nel dialetto romanesco questo *u* si cangia in *o*. Però siccome l'*o* finale s'aggiunse, secondo il Nannucci, per una proprietà di cadenza anche al presente, e coll'*u* e coll'*o* si distinsero le terze persone del plurale dal singolare, riesce difficile l'imbattersi in esempi non controversi. Eccone alcuni, sia pel presente sia pel passato. Buccia 464: Lu Re ad Santo Domenico se pusao, Habe suo consiglio de questo che fao, Però ch' il mio signore admi comandao Che la persona togliati per quello che fatto hao (ha? ebbe?). Ib. 358: Lu Scindico che fece, la littera impetrao, Che a Misser Lippo lu Re li comandao, Che più non procedesse, perchè composti li hao, Et che tornasse ad pace l'Aquila como sao. Ib. 468: Da parte della Madre lo Misso lo pregao Che ajuta Fidanza lo più che pò et che sao. Ib. 513: Bona Jonta sentilo, lui presto cavalcao, Dudici soi parenti con ipso se menao; Como fo junto in Napoli Misser Todino accusao, Che havea strutta l'Aquila con la famiglia che hao. Ib. 645: Quanto hebe questa gente Misser Loysci andao Davanti alla Regina, et ella li donao Doi milia once de frutto, et carta nelli fao (fece?) Delle Terre in Abruzzo, e poi lu reingratiao. Ib. 731: Lu Conte de Celano lu Re convitao Lui ad Casteglio Vecchio con lu meglio che sao (seppe?), Lu Re fo cortese, la sua invita pigliao, Lu Conte li recolse, ed ben li dispensao. Ib. 1058: Venne Pasqua rosata lu Re se coronao In la nobile Terra, che Palermo nome hao (habet?). Ib. 1104: Mille florini de auro lo coprire custao Con li placati fatti, che mistero ci fao (fece?), Et con lo resarcire delle mura che fao et anco con lo ferro che le leva chiovao. Antonio 112: Benchè per illu (per quel capitano) testamento fattu fone Et in Aquila molti denari lassone, In spetiale jente, et in Communo fone; Ma pochi ne foro pagati secondo mea intentione. Ma li boni popolari, che in Aquila so'

stati Per bene de Comuno poco au (ebbe? hanno?) procacciati, Sicchè li refuti li foro subito ordenati, Et a Comuno ve ne foro mai denari dati. Ib. 430: Allora li Cardenali in granne paura foro, e tutti se ne scosero lo melio, che sau e poo (sappero e pottero?). A questi si avvicinato due passati in *e*, ib. 728: Allora, chel Conte illo l'abe pilliato, Tutta la nostra jente allora fò abiata, E per tutta la Terra lu Conte l'ae portata Che molto la nostra jente de ciò se fo alegrata. — Come nelle autorevoli rime troviamo in Ciullo più inclinazione alla lingua d'oil che non a quella d'oc e l'uscita della terza persona del passato stesso, che abbiamo veduto, può trovare spiegazione nel francese; così i codici più propendono al provenzale. In questo idioma io vorrei derivare tutte le determinazioni della terza persona del passato in *c* dalla commutazione d'un *v* (*u*, *b*): *ac*, *cozec*, *sofrec*, *bec*, *dec*, *venc*, *uberc*, *plac*, *correc*, *sec*, *tec*, *sostenc*, *moc*, *ploc*, *conoc*, *dolc*, *tolc*, *noc*, *poc*, *volc* (Raynouard, Gramm. p. 314): scambio che troviamo in italiano almeno per entro le parole: Procolo e Provolo, sovrano e sognano (in Fierabraccia sempre), divu e digu (nel Protototaro). In tal guisa il provenzale *ac* risponderebbe ad un *av*, non molto differente nè dal siciliano *aw* nè dal romanesco *a*. — Osservo inoltre che nel verso 29 i codici offrono *quanto a*, all'invece nel verso 30 *quanta*; e se questo si spiega *quant' a*, potrebbe interpretarsi anche il primo per *quant'* con le due vocali seguenti *ao*, corrette poi in *oa*. Ma necessaria non è tale supposizione, perchè, come abbiamo detto, *a* vale quanto *oa* ed *ebbe*, e ne avremo or ora un altro esempio. Che non sia da sostituirvi un *abi* (*avi*, *abe*, *appi* ecc.) gettando l'articolo, si rende certo dal significato della radice semitica *Sal* che vale signore, e dall'autorità di Dante, il quale nomina il Saladino due volte e sempre coll'articolo, la prima nell'Inferno (IV, 129) tra le anime generose che per non aver avuto battesimo sono sol di tanto offese che senza speme vivono in desio, l'altra nel Convivio (IV, 11) dove lo addita come modello di liberalità e beneficenza.

29. *Lu Soudanu*. Nel 1214 Papa Innocenzo scrisse a Sephadun, sultano di Damasco e di Babilonia (Script. VII, p. 975). Il patriarca di Gerusalemme diè relazione al papa (ib. p. 986), che: *Saladinus et Sephadinus duo fratres fuerunt. Mortuo Saladino (1193) regnavit Sephadinus, qui habuit filios 15. Melkekemme, major natu omnibus, tenet Alexandriam, Babiloniam, Cairum et totam terram Aegypti. Secundus filius est nomine Corradinus († 1228) qui habet Damascum, Sanctam Jerusalem, et totam terram quae fuit Christianorum, praeter modicam quam adhuc tenent Christiani. Kamel, il dotto e generoso amico di Federigo, morì in marzo del 1238; a lui successe in Egitto l'ignorante suo figlio Adel Abubekr, che dovè far luogo, dopo un anno e mezzo, al fratello minore Saleh Eyub. A questo successor di Saladino, tra' molti sultani, sembra alludere il poeta, quasi dicesse: Se tanto aver mi donassi, quanto ebbe il Saladino, sultano d'Egitto e di Babilonia, e ancora quanto ha il sultano attuale ecc.*

30. *Tucàrimi*, toccarmi, — *potiri*, potresti. Anche qui gli editori leggono *poteria la mano*, privando il verso del debito tempo.

- VII. — Multi sunu li fimmini c'anno dura la testa,
E l'omu cum parabuli li addimina e avvutesta;
Tantu intornu pircacciala fin ch'illa è in sua potesta.
Fimmina d'omu nun si pò teniri:
33. Guardati, bella, pui di 'un ti pintiri.

- VIII. — Ch'eö mini pintissi? Davanti fuss'iu auccisa,
Ca nulla bona fimmina pri mi fussi riprisa.
Arsira ci passasti curennu a la distisa:
A quistu ti ripusa, canzoneri,
40. Li toi paroli a mi 'un chiacinu gueri.

32. *parabuli*, parole, dal greco *παραβολή*, nel basso latino *parabola*, in provenzale, spagnuolo antico e italiano antico *paraula*, in portoghese antico *paravra*, in moderno *palavra*, in castigliano *palabra*, in francese *parole*, in friulano *paraula paraule peraule perole parole*; donde il verbo latino medio *parabolare*, l'italiano, spagnuolo e prov. *parlar*, il portogh. *palrar*, il franc. antico *paroler*. È stato accolto questo neologismo, secondo il Diez, per riverenza al *verbum* del Vangelo. L'edizioni hanno *parabole*. Buccio 719: 'Da multi non forno cresce all'hora queste parabule'; e rima con *fabule*, *tabule*. — *addimina*. Così il codice vaticano; gli altri *dimina*. Significa *riduce al suo piacere*; giacchè il sostantivo *dimino* vale dominio, potere, arbitrio, piacere. Nel poema del Re Fierabbraccia, che conservasi nella riccardiana in codice cartaceo segnato col numero 1144 e del quale il poeta Paolo Heyse pubblicò una parte, leggesi v. 650: Olivieri vede e' fiaschi ch'oro fino Eran, subito smonta e dà di piglio Ad uno d'elli, e beve a suo dimino (cioè *piacere*). E alquanti versi addietro, Orlando vede il ferito Olivieri correr sopra il pagano, e va fra sè dicendo (v. 510): No lli staro mai addio divino, Che per mia colpa Olivier sara morto. Spiegherei: Non istarà giammai al mio dimino, Che per mia colpa Olivieri fia morto (dimino, cioè potere, arbitrio, piacere). — *e avvutesta*. L'edizion fiorentina e la Crusca leggono *ammodesta*, interpretando *módera*, *tiene a modo*; il Nannucci legge col codice vaticano *amonesta*, perchè in provenzale e in castigliano hassi *amonestar*, in francese antico *amonester*, in franc. moderno *admonéter*, che vengono dal latino *monitare*, cioè ammonire, esortare, consigliare. Ma come consuonerebbero colle parole antecedenti *le riduce a suo piacere* le susseguenti *e le modera, le ammonisce, le esorta, le consiglia*? Il Crescimbeni e l'Allacci copiano dal codice barberino *e da motesta*, ch'io vorrei leggere *ed amotesta*, e presumendo anche quì lo scambio d'un *v* siciliano o d'un *b* pugliese con un *m* romanesco sostituirei *avutesta*, cioè *riduce a'suoi voti*, da un latino *volitare*, come *amonestar* da *monitare*. Si confronti la frase: passare a' secondi voti, ad secunda vota ire (Leges Burg. 42, 1), e ad tertia vota migrare del codice Giustiniano, per ammogliarsi la seconda, la terza volta.

33. *pircacciala*, le dà la caccia; in provenzale *percasar*; il codice barb. *percazala*, l'e-

diz. fior. *percacciale*, il cod. vaticano *procacciale*. — *finch'ella è in sua potesta*. Allacci: fine ch'ella in tua podesta; Crescimbeni: fin ch'ella in sua podesta; l'ediz. fior.: Sinchè l'ha in sua podesta.

35. *pui di 'an ti pintiri*, poi di non pentirti. Gli editori: pur di ripentire; ma la donna, ripetendo nel verso seguente le parole dell'amante, adopera il verbo riflessivo.

36. *mini*: mi col ni paragogico, e non già con quello rispondente al latino inde. Allacci: mene; Crescimbeni: meve; l'ediz. fior. me ne. — *davanti*, in prov. *davant*. — *auccisa* in prov. *aucir*, uccidere.

37. *pri mi*, per me. Nannucci: Vuol dire, foss'io prima uccisa, che il mio fallo dovesse ridondare in biasimo delle altre buone femmine.

38. *Arsira*, iersera; maniera siciliana. Allacci: Et sera; Crescimbeni: E sera; il codice vaticano: Er sera; l'ediz. fior. A sera. Jersera suona in prov.: er ser.

39. *A quistu ti ripusa*, ti basti questo, cioè di passare senza fermarti, come facesti iersera, ché il conversare teo non mi piace. Quel *correndo alla distesa* rinchiude un dilicato rimprovero. Il cod. barb.: A questi ti riposo; l'ediz. fior.: A questi ti riposa; Nannucci: Acquistati riposo. — *canzoneri*, canzonatore.

40. *paroli*. Il barb.: *parabole*; l'ediz. fior.: *paraole*. — *'un chiacinu*, non piacciono. Il barber.: non piacciono; l'ediz. fior.: non piaccion. — *gueri*, guari. Il significato primitivo è: *veramente*. Viene dal tedesco antico *wāri*, come lo prova la protesi costante della lettera *g*. In tale sentimento la risposta della donna acquista una gentilezza particolare: Le tue parole veramente non mi piacciono. Il secondo significato è *molto* che adoperato avverbialmente serviva in francese antico anche in senso positivo (V. Diez, Lex. Ling. Rom., p. 188). *Gueri* accenna alla forma francese *guere*, ed ambedue anche alla latina *vere*.

IX. — Quanti sunu li sciantura chi m'ài misi a lu cori!

E sulu pri passarici la dia quannu vo fori.

Fimmina d'istu seculu nun au mai tantu amori,

Quant' amu iu tini, rosa invidiata;

45. Ben cridu chi mi fusti destinata.

X. — Si destinata fussiti cadiria di l'altizzi;

Chi mali misi foranu in ti li mei billizzi,

Si tantu addivinissimi, tagliàrami li trizzi,

E cum sori m'arrennu a una masuni,

50. Avanti ca m'artocchi a la pirsuni.

XI. — Si tu cum sori arrenniti, donna a lu visu cleri,

A lu mostiru vennuci e tennumi cun freri.

Pir tanta prova a vincirti fàralu volunteri.

Cun ticu starò là sira e matinu:

55. Bisogna ch'iu ti tegna a miu diminu.

41. *Quanti sunu li sciantura*, quanti sono gli schianti. Il barb. e l'ediz. fior.: sciantora; il Nannucci: schiantora. Tommaso di Sasso messinese: 'E moro considrando Che sia l'amore, che tanto m'allaccia. Non trovo chi lo saccia, Ond'io mi schianto'. Il verbo fu adoperato anche da Dante nel Canzoniere. — *chi*, che. — *m'ài*. Il barb.: *ma*, e bene, cioè *m'a*; l'ediz. fior.: *m'hai*; questa e quello: *mise*, concordando con *quante*.

42. Il barberino ha soltanto: *E solo pur penzando*, mancando del resto; l'ediz. fior.: *E solo pur pensandoci Latr'i'* quando vo fore; il Nannucci forse col cod. vaticano: *E solo pur pensandoci La dia quanno vo fore*. Il codice fiorentino suggerirebbe l'emendazione: *E sulu pur penzannuci Lacrimannu vo fori*, supponendo il quando scritto col c. La lezione emendata del vaticano viene a dire: M'hai fatto in brani il core, e solo per passarci di giorno, quando esco di casa; giacchè io, da buon giovinotto, mi sto le notti a casa, e ieri m'hai veduto correre difilato senza fermarmi e vagheggiarti, perchè s'avvicinava la notte.

43. *seculu*, mondo. — *nun au mai tantu amori*. Il barberino: tanto non a mai amore. L'a per ebbe. L'edizione fiorentina: Non amai tanto ancora. Ma per tal modo il poeta sciocamente si paleserebbe a madonna peccatore navigato. Forse è da leggere: Non a mai tanto amore. Che il copiatore del codice barberino si possa essere permesso una trasposizione innocente, vedremo anche in altro luogo.

48. *tagliàrami li trizzi*, mi taglierei le trecce: l'ottativo già trattato.

49. *sori*, suore, monache; apocope di soror, come frate di frater, cece di cicer, mate e pate (De vulg. eloq. II, 7) di mater e pater, moglie di mulier, sarto di sartor ecc. — *a una masuni*, al monastero. Manca al barberino. Masuni (magione), come rasuni (ragione) del Protonotaro; dal basso latino *mansio*, prov. e spagn. *mayson*, francese *maison*.

50. *m'artocchi a la pirsuni*. Prima disse: Tucarimi num pòtiri a la manu. Il barberino: mai tocchino le persone; il vaticano: artocchin; gli editori fior.: che mi tocchin le persone. In francese la *persone*, dal latino *persona*, maschera, e questa dall'arabo mascharat, riso, ludibrio, buffone (Mahn, Etym. Unters. p. 60.). La voce *persone* ritorna alla str. XXII.

51. *a lu visu cleri*, frase tecnica de' trovatori, in prov. ab lo viaire clar. Il barberino rifà: col viso aete (aere?); l'ediz. fior.: *aero*; il Nannucci *cleri*.

52. *mostiru* dal franc. *monstier* sincopato. — *tennumi cun freri*, resto ivi tra' frati. Il barb. ha qui una lacuna; il fiorentino: *E tengomi al Mostero*; il vaticano: *E rennomi con Freri*. Il poeta allude al costume di abitare in comune dei frati e delle suore. *Gueri, pirsuni, cleri, freri*, e poi *peri* e *mosteri* accennano ad influenza od analogia della lingua d'oil.

53. *a manca* nelle edizioni, ma sembra necessario, e può suppirsi frodato a cagione dell'a antecedente. — *fàralu*, lo farei. Soddisfàra, cioè soddisfaria, offre Dante nel Par. 21, 93 in rima che dà l'accento; per la terza persona. Per la seconda, Buccio 404: *Pò ridire, che la jente ene grossa in ovale; Per volere regere Comuno non fora onne uno tale; Ma tune fàrine la nostra jente a questo assottilliare, E noi fora mello resseti da questi, che da chi vole arapare*.

54. Le edizioni: Con tico stao la sera e lo matino. Vero è che un'altra volta ricorre *sera* e *matino* coll'articolo, e così anche in Buccio d'Aquila. Però nelle strofi I e XXI abbiamo *notti e dia*, nella VI *ni sira ni matinu*, senza articolo; e Pier di Bargiacco: *Ni patz non a gelos mati ni ser*. Notisi ancora la progressione: dapprima (str. II) la donna minaccia di rendersi monaca; il poeta le risponde, ch'egli ne andrebbe dolentissimo; la donna ritorna alla prima minaccia; il poeta quì le replica, ch'egli la seguirebbe anche in convento. Ora la donna

- XII. — Oimè tapina misera, com' ai riu destinatu!
 Jesu Cristu altissimu, di cori mi si iratu,
 Ca impistimi ad abbattiri in omu bistimiatu. —
 Circa la terra ch'esti granni assai,
 60. Chiù bella donna di mia truvirai.

- XIII. — Circat' aiu Calavria, Toscana e Lombardia,
 Puglia, Constantinopuli, Jenua, Pisa, Suria,
 La Magna e Babilonia e tutta Barbiria:
 Donna nun ritrovai tantu curtisi;
 65. Pirchè a suprana di mini ti prisi.

- XIV. — Pui tantu trabagliastiti, facciuti meu prigheri,
 Chi tu vadi, addimannimi a mia matri e a meu peri.
 Si dari mi ti dignanu, minami a lu mosteri,
 E spusami davanti di la jenti,
 70. E pui farò li toi comannamenti.

non sa più che soggiungere, e lo prega di collocare il suo amore in altra più bella. Trovandolo fermo nel suo intento, gli propone di sposarla, ma avutone il rifiuto, ella minaccia di levarsi la vita. Non giovandole neppure questo, ricorre al solito spediente degli amanti, ad un giuramento.

55. *Bisogna*. Il barb.: Che songno ch'io ti tenga al mio domino: l'ediz. fior.: Mi sogno ch'io ti tenga al mio dimino; il Nannucci: Me sogno ch'io ti tengo. Si può sospettare anche qui la commutazione della lettera B.

56. *ai, ho*. — *riu destinatu*, rio destino; in franc. la destinée; così la pensée, il pensato per pensiero. Fierabracca (C. III): « Sappi Uliviero, che una buona cittade Valieno e' fiaschi che tu ài gittati. — Disse Uliviero: La tua gran bontade Vo' che tu pruovi e odi mie' pensati: Quando l'uno di noi è fedito o cade Non vo' ch' e' membri sienci guarentati. »

57. *Jesu Cristu*, esclamazione famigliarissima ai Siciliani. — *altissimu*. I copiatori vi premisero l'articolo, forse credendolo nominativo; il Nannucci lo conserva, annotando però bene che il soggetto della proposizione è la seconda persona grammaticale. — *di cori*. I codici barb. e fior. hanno *del core*, il Nannucci *del toto*. — *mi si iratu*. Il barb.: *me aitato*; gli editori fiorentini *me' aitato* e dichiarano *mio aiuto*, leggendo il seguente vocabolo *conceptistimi*; il Nannucci *m'è airato*. La forma è per *sei* fu ed è propria di molti dialetti italiani; *airato* sarebbe analogo al provenzale.

58. *Ca impistimi*. Il barberino, avendo una lacuna, dà: ... *pistime a abattere*; l'ediz. fior.: *Conceptistimi a abbattere*. La voce *impisti* è 2.^a pers. sing. del pres. ind. del verbo *impistari*, mettere nelle peste. In ispanuolo vive il sostantivo *pista*, in franc. non solo il sostantivo *piste*, ma ben anche il verbo *dépister*. — *ad abbattiri*, dar dentro, imbattere, incontrare. — *in omu bistimiatu*, in questa peste d'uomo; in prov. *blastimatx*. Buccio 769: Convieneme dir

de una crudel biastema; e 771: Però che la postema se poteva gettare. Il barb.: *bestemiato*; i fiorentini: *bestemato*; il Nannucci: *blestemiato*.

59. *Circa*, cerca nel senso noto di visitare (Murat. Ant. II, p. 733 A, V. p. 192 B). E in questo significato, non avvertito dagli editori, mi pare debbasi restituire la medesima voce nella Ballata di Dante che incomincia: 'Madonna, quel Signor che voi portate,' e leggere: « la rimembranza Del dolce loco e del soave fiore, Che di nuovo colore Cercò la mente mia ». — *granni*, grande. — *assai*, abbastanza.

60. *Chiù*, più. — *mia*, me; i codici: *me*.

61. *Calavria*. Così Matteo Spinello; i codici: Calabria,

63. *e tutta Barbiria*. Il barb.: *tuta Barberia*; l'ediz. fior.: *Tutta la Barberia*; il Nannucci: *E tutta Barberia*. Potrebbe stare eziandio *e tutta la Barberia*; giacchè non partendo il verso in due settenari, la congiunzione può elidersi in mezzo del verso politico: che potrebbe anche in principio del settenario.

64. Di questo e del verso seguente il codice barberino non ha che la voce *Donna*, mancando del resto. La lezione adottata è quella del Nannucci, che l'avrà attinta al cod. vaticano. L'ediz. fior. offre: *Donna non trovai in tanti paesi*.

65. *Pirchè a suprana*, perchè a sovrana. Il Nannucci: *Per dea sovrana*; l'ediz. fior.: *Onde sovrana*. — *curtisi*, *prisi*, cortese, presi.

66. *Pui*, poi, poichè: il *pos* provenzale. — *trabagliastiti*. Il barb.: *trabalgiasti*. — *prigheri*, *pregghiero*, *pregghiera*; come leggeri da leggero, mestieri da mestiero. Fierabracca (C. III): Forte si meraviglia Fierabracca Del gran colpo del marche Ulivieri. Se non fussi fedito alle sue braccia, Non mi potrà difender, tant'è fieri. Ulivier verso 'l cielo alza la faccia E a Cristo fa dolci preghieri.

67. *matri*. I codici: *mare*, ch'è veneziano, fognato il *t*, come Piero per Pietro. — *meu peri*, mio padre. I codici barb. e fior.: *mon*;

XV. — Di zo chi dici, vitama, neienti nun ti vali,
 Ca di li toi parabuli fattu n'ò ponti e scali.
 Penni penzasti metiri, su' ricaduti l'ali,
 E datu t'aiu la bota suddana;
 75. Dunca, si poti, téniti villana.

XVI. — In pagura nun métiri di nuddu manganellu;
 Istommi 'n ista grolia di stu forti castellu;
 Prezzo li toi parabuli minu chi d'un zitellu.
 Si tu non levi e váttni di quaci,
 80. Si tu ci risti mortu ben mi chiaci.

XVII. — Dunca vuristi, vitama, ca pri ti fussi struttu?
 Si mortu essiri diguci od intagliatu tuttu,
 Di quaci nun mi mósira, si nun ai di lu fruttu,
 Lu quali stà inillu tou giardinu:
 85. Disijulu la sira e lu matinu.

Nannucci: *men*. Mon è francese, e viene dal caso obliquo latino meum (meon). Il Protonotaro offre *meu* e *sou*. Quanto a *pari*, nel poema di Fierabraccia trovo più volte in rima *'nperieri* per imperatore, e *perieri* chiamati i pari di Francia. Lo stemperamento dell'*a* in *e* sembra dipendere, come nelle lingue germaniche così nelle romaniche, dall'*i* susseguente. Intorno a questo importantissimo punto della grammatica leggansi i cenni circa l'assimilazione dati da Wackernagel (Altfr. L. u. L. p. 144). In dialetto veneto p. e. *le paja* suona *le para* (in padovano) e *i peri* (in triestino): nella provincia padovana il nome proprio *Maria* rendesi, almeno presso le famiglie di antica nobiltà, regolarmente *Meri*, simile al franc. *Amélie* per *Amalia*.

68. *minami*, menami. — *mosteri*, monastero.

69. *davanti di la jenti*, cioè pubblicamente. L'ediz. fior.: davanti dell'Avvento.

71. *so*, cioè da *ecce hoc*; *zò* ricorre due volte nell'*Atanagi*. — *vitama*, vita mia. — *neienti*, niente, *nec ens*, coll'inserzione dell'*i* tra due vocali, inserzione frequente in siciliano. Però *neiente* era allora di tutti gli scrittori italiani. — *vali*, vale.

72 e 73. Il senso è: passo sopra le tue parole come si passa sopra ponti e scale, ossia le calpesto, non ne fo nessun conto; pensasti di alzarti a volo, e sei ricaduta a basso; ossia di far la superba, e sei diventata umile (Nannucci).

74. *la bota*, la botta, il colpo. I codici *botta*, chè supposero la lettera *t* frodata. *Botta* è termine di scherma. — *suddana*, di sotto, il contrario di *soprana*. La voce è adoperata da Dante nel Canzoniere. Il senso è: t'ho vinta, senza che tu te ne accorga.

75. *Dunca*, dunque. È nel Protonotaro, e in molti ducentisti. — *poti*, puoi. I codici *poi*.

76. *nuddu*, nullo: voce allegata dal Quadrio (I, 761) tra le rime (!) viziose degli antichi. — *manganellu*, macchina militare da sca-

gliar pietre; dal greco *μάργανον*, in prov. *manganel*. Qui è usata figuratamente, e vale *astuzia*, il quale significato vive ancora nello spagnolo *manganilla*. Che oltre al derivato, si adoperasse figuratamente anche il primitivo *mangano*, ci persuade il Dizionario: Viene il demonio colle sue tentazioni, co' mangani suoi, e percuoteleci entro, e caccia a terra ogni cosa (Fr. Giord. 188). Qui però non nel senso di *arte*, *astuzia* (ruse, piège).

77. *Istommi*. Così Re Enzo: ispeso, istato, sono isventurato, e quel momento istagna. Verso 112 Istrani; 117 iscarlatu. — *'n ista grolia*. Il barb. nesta grolia; l'ediz. fior.: nella grolia. Cioè: io sto nella gloria, in questa parte altissima. Metatesi del *r*: drento, granchio (cancer) leggiadro, vipistrello (vespertilio); in veneto *freve* (febbre). Il senso è: non mettermi in paura d'una qualche tua astuzia; poichè se non hai la virtù di scagliarti fin quassù, tu non mi arrivi, s'io non ti ammetto.

79. *Si tu non levi*. Levare è neutro in provenzale: A quel levet, quant ac dormit (Pier Cardinale). Neutro lo adoperò Dante nell'Inf. XXIV, 52: E però leva su. È verbo neutro in diversi dialetti italiani. — *quaci*. Dante ha *quici*, *lici*.

80. *risti*, resti. L'edizioni hanno *fossi*. — *chiaci*, piace.

82. *diguci*, devoci; è nel Protonotaro.

83. *mosira*, muoverei, formato dal passato *mossi*, formazione più avanti avvertita. Così troveremo (str. XXV) *misera*. Lambe il significato del futuro esatto. Il barb.: mosera; l'ediz. fior.: movera.

84. *stà inillu tou giardinu*, stà nel tuo giardino. Il barb.: stao nello tuo Sordino; l'ediz. fior.: stae nello tuo giardino; il Nannucci: giardino. Nella cronaca di Niccolò di Borbona aquilano del 1424 incontrasi *inella città* (Mur. Ant. I, pag. 855, D, e un'altra volta nell'ultima linea). Quanto all'*s* iniziale nella voce *giardino*, gli è un lombardismo (in senso antico); in

XVIII. — D' illu fruttu non appiru conti ni cabaleri;
 Multu lu disiàrunu marchisi e justizeri;
 Aviri nun ni pótiru, jér' unni motu feri.

Intendi beni zo chi vogliu diri:

90. Ben esti di mill'unzi lu to aviri?

XIX. — Multi su' ti galofari, ma nun chi salma nn' ài.

Bella, nun disprigiarimi, si avanti nun m' assaj.

Si 'n prua lu ventu girati, e jungiti a li prai,

A rimembrari t'aiu sta paroli,

95. Ca dintra st' arma d' illa assai mi doli.

XX. — Macàra si dolissiti chi cadissi angosciatu;

La genti ci accurissiru da traversu e da latu;

Tutt' a mini dicissiru: accurri stu malnatu:

Nun ti dignàra purgiri la manu

100. Pri quantu aviri à il Papa e lu Soudanu.

Ciullo abbiamo supposto (str. X) *s* invece di *g* per entro la voce *magione*, e per entro la parola lo troveremo anche nel verso 103.

86. *D' illu*. Il barb.: Di quello; l'ediz. fior.: Di quel. — *appiru*, ebbero. Il barb.: abero; l'ediz. fior.: abbero.

87. *disiàrunu*. Il barb.: desiano. — *justizeri*, presidenti de' tribunali criminali; ce n' erano due in Sicilia; carica maggiore non vi avea. Oltre la giurisdizione, al *justitiarius* vi appartenevano tali attribuzioni che lo rendevano vero luogotenente dell'imperatore (re); la carica bastava a nobilitarlo.

88. *nun ni*, non ne. Il barb.: non de; Nannucci: nonde; l'ediz. fior.: non ne. La ragione di tal variante stà nell'origine della voce *ne*, che viene dal latino inde. — *jér' unni motu feri*. L'edizioni: *Gironde molto feri*, e chiosano: ne giro adirati molto. *Iér' (jeru)* vale *girono*; *unni: onde*; *motu*, presunta la lettera *l* intrusa come in altri luoghi; *feri*, fecero, per feru, come preghieri e preghiero, fieri e fiero, leggeri e leggero, mosteri e mostero. Cioè: andarono onde vennero, se n' andarono come se ne vennero, a bocca asciutta.

90. *Ben esti*. Il barb.: Beneste; l'ediz. fior.: Men este. Altra pruova della commutazione del B. — *Mill'unzi*, quattro mila agostari. *Unzi* stà nell'Atanagi.

91. *Multi su ti galofari*, molti sono i tuoi garofani. L'edizioni: Molti sono li garofani. Biondelli (Studi ling. p. 117): Nel linguaggio de' fiori *bottone di rosa* e *garofano* esprimono: Tu sei bella come un bottone di rosa presso a sbucciare, come un garofano olezzante; io ti adoro da lunga stagione, e tu mi sprezzzi. — Il garofano è dunque il vagheggino non curato; come si vede dal verso che segue. Io ricordo d'aver udito più volte dal volgo triestino garofolo e cannella per amante, che può dar luogo a una quantità di allusioni; qui si riferirebbe forse alla droga, e dico forse perchè quell'adietto *cannella* ha vari significati. — *ti*, tuoi; in prov. *tei*,

in franc. *tes*. — *ma nun chi salma nn' ài*. Rim-brotto finissimo, che viene a dire, uno di più non ti peserà; poi, mordendosi la lingua, il poeta si scusa in certo modo dell'insulto, ricordando d'essere stato sprezzato. Il barb.: che salmandai; l'ediz. fior.: Che a casata mandai: il cod. vaticano, secondo il Nannucci: Ma non che salma 'nd' hal.

92. *m' assaj*, m' assaggi.

93. *Si 'n prua lu ventu girati*, se il vento a te gira in prua. Nannucci: Se vento è in proda e girasi; le altre edizioni *girati*. È d'ammettere una leggera trasposizione, perchè un siciliano non cambierà prua in proda, gettando l'articolo. — *prai*, spiagge; dal lat. *plaga*, in siciliano *praia*; scambio della lettera *l*. Così: cristero, scaramare, sprendido, fragello; in siciliano *curpa* (colpa), in milanese *fir* (filo), in romanesco *urtimo* (ultimo), in sardo *borta* (volta). Il senso è: Se avvien che un giorno più non abbi il vento in poppa, e resti in secco.

94. *t'aiu sta paroli*. Il barb.: taoste parole: l'ediz. fior.: t'hai este parole.

95. Chè qul entro assai l'anima duolmi di quella parola. L'ediz. fior.: Cà di esta animella assai mi duole; il barb.: Cade trasta ecc. — *Arma*, anima, in prov. e in siciliano.

96. *Macàra*, dal greco *μακάριος*, beato, cioè *sarei*, o: Dio lo volesse, come nella strofe che segue. — *si dolissiti*, se ti dolesse, cioè l'anima.

99. *dignàra*, degnerei.

100. *il Papa e lu Soudanu*; il primo come capo de' cristiani, il secondo quindi come capo degl' Infedeli; ond'è chiaro che si dee intendere del sultano d'Egitto, principal avversario de' crociati.

- XXI. — Diu lu vulissi, vitama, ca ti fus mortu in casa!
 L'arma n'andiria cónsula, ca di e notti pantasa;
 La jenti ti chiamáranu: oi perjura malvasa,
 C'ài mortu l'omu in cásata! Traita!
 105. Sanz'ónni culpu levimi la vita.

- XXII. — Si tu nun levi e vattini cu la malidizioni,
 Li frati mei ti trovanu dintra chissa magioni,
 Ben eu lu sacciu, juruti, perdici la personi,
 Ca mini si vinutu a somonari:
 110. Parenti o amicu 'un t'avi ad aiutari.

- XXIII. — A mini nun aiutanu amicu nè parenti;
 Istrani ieu su', carama, 'ntrà ista bona jenti.
 Or già un annu, vitama, ch'intrata mi si 'n menti,
 Di mantu ti vestisti lonzaiutu:
 115. Bella, da quillu jurnu su' fornutu.

101. *ca ti fus*, che ti fossi; troncamento non infrequente. Si potrebbe evitarlo, immaginando il *ca* intruso in questo significato lombardo.

102. *cónsula*, consolata; come orbo, privo, domo, per orbato, privato, domato. — *pantasa*, ansa, anela. La radice è nel cimrico *pant*, pressione, d'onde l'inglese *pant*, ansare, il prov. *pantaisar*, il franc. *panteiser*, il veronese *pantesar*, il veneziano *pantezare*, il cremonese *pan-selaa*. L'ediz. fior. ha per seconda parte del verso: *cade notte pantasa* con una chiosa non attendibile.

103. *La jenti*, la gente, col verbo plurale; in franc. è plurale il nome. — *chiamáranu*, chiamerebbero; l'ottativo già trattato. — *malvasa*, malvagia, in prov. *malvais*. Diez opina con Wackernagel, che possa venire da un addiettivo, non esistente, alto tedesco antico *balvāsi* il quale salirebbe ad un aggettivo gotico *balvavesis* corrispondente al sostantivo che abbiamo *balvāsi*, tristizia. Se *malvasa* è il tedesco *balvāsi*, troviamo anche qui la commutazione del *b*.

104. *Traita*, femminile di *traito*, traditore. Trafto viene da *trador*, fognata la *d*, come sarto da *sartor*, duolo (dolo) da dolor, peggio da peior ecc. La voce ricorre spessissimo negli scrittori del duecento.

105. *Sanz'ónni culpu*. Così il cod. barberino; gli editori fiorentini: Dammi uno colpo.

108. Il barb.: Bello mi soscio perdici le persone; il vaticano: Ben eo lo mi soffero ecc.; l'ed. fior.: Bello mio socio, giuroti, Perdici la persone. Quanto a *le persone*, trovasi nell'Atanagi: a li manu, di la facci, una cani.

109. *Ca mini*, che me. Il barb.: Camene; l'ediz. fior.: ch'a mene; il Nannucci, senza indicare autorità: Che meco. — *a somonari*, il prov. *somonar*, invitare, esortare, richiedere, quindi tentare. Antonio 778: Et onne male allora facea resormenare (tornare a sommuovere?). L'edizioni: a sermonare.

110. *Parenti e amicu*, parente o amico, fra-

se d'uso. Buccio 798: Nè parente nè amico già non lo domandava. Antonio: Che amici nè parenti non volea vedere (Antiq. I, p. 825, 3.^a ottava). — *aiutari*. Il barb.: aiutare, gli editori fiorentini *aitare*, simile al provenzale.

111. *amicu*. L'edizioni *amici*, perchè i codici tengono *parenti*.

112. *Istrani ieu su'*, straniero io sono. Il barb.: Istrani mi sono; gli edd. fior.: Istranio mi son. — *'ntrà*. Il barb.: e fra; l'ediz. fior.: Infra; il Nannucci: Enfra.

113. *Or già*. Il barb.: Or sa; gli edd. fior.: Or fa; alla provenzale sarebbe: Or'à.

114. Il cod. barberino: Dicano ti vestisti lo traiuto; il vaticano: lontaiuto; l'ediz. fior.: Dic'anno ti vestisti lo trajuto. Il Nannucci, adottando questa lezione, annota a *trajuto*: « Partic. » sostant. dell'antico *trajere*. L'Ab. De Angelis » crede che dovesse essere una sorta di abito » con la coda, ossia con lo strascico. Forse che » a quel tempo fosse in uso la veste di questo » nome, ma oggidì non si conosce di che sorta » sia, e perchè così chiamata, come m'è stato » confermato da parecchie persone siciliane, e » fra queste ancora delle donne, da me inter- » rogate sul proposito. Potrebbe essere anco- » ra un errore del Codice. » L'errore è manifesto tanto in questa quanto nella strofe seguente, dove in luogo di *Ahi tanto* è da leggere *Al manto*; chè altrimenti quello che segue non istarebbe in nessuna relazione coll'antecedente. Il neologismo *lonzaiuto* imbarazzò i copisti. Esso viene da *lonza* coda, e dalla sillaba derivativa *uto*, come *carnuto*, *nerboruto*, *naticuto* e via: colla inserzione della semivocale *i* tanto ricercata dal dialetto siciliano dove due vocali minacciano un iato, e usitata anche dalla lingua illustre la quale componendo una voce, che mantenga l'*a* finale, colla sillaba derivativa latina *ulus* (che comincia da un *u*), vi suole tramezzare un *i*: *fittajuolo* (*fittavolo*), *lanajuolo*, *cerajuolo*. La Crusca nota anche *linguuto*, sinonimo di *linguoso*, ma la lezione è messa in

XXIV. — 'N lu mantu 'namurastiti, o Juda lu traítu,
 Comu si fussi purpura, iscarlatu o sciamitu!
 Si a l'Evangelia jurimi, chi mi fii a maritu,
 Avírimi num poti a istu munnu;
 120. Avanti in mari jítumi profunnu.

XXV. — Si tu 'n lu mari jítiti, donna curtisi e fina,
 Darretu mi ti mísira pir tutta la marina;
 Poi morta c'attergannuti trobáratu a la rina,
 Sulu pir quista cosa ad impritari
 125. Cu ticu m'aiu a giungiri e piccari.

dubbio dal Lombardi. Vero è che nei derivati in *uto* la lingua illustre o elimina la vocale *a* della prima voce, o presceglie la parola alterata: barbuto, coduto, codacciuto, polpacciuto, linguacciuto. A chi facesse scrupolo la distanza dell'aggettivo (lonzaiuto) dal suo sostantivo (manto) ricorderemo il *tanto non a mai amore* del v. 43, il *Donna nun ritrovaí tantu curtisi* del v. 64, l'*Avanti in mari jítumi profunnu* del v. 120, il *di bon cor t'amo e fino* del v. 128. della lezion volgata.

115. *fornutu*. Il barb.: *fornuto*; gli edd. fior.: *feruto*.

116. Il cod. barberino: Ai tanto namorastiti i vola lo traíto; l'edizion fiorentina: Ahi tanto innamorastiti Giú dallo traíto; il Nannucci: Ahi tanto innamorastiti Juda lo traíto. Qui zoppica il verso, non men del senso. Io immagino, che un primo copiatore abbia a 'N lu mantu sostituito *Almanto*, e questo sia poi stato letto e trascritto *Ahitanto*.

117. *iscarlatu*, panno di color rosso, dal persiano scarlat, in prov. *escarlat*, spagn. *escarlato*; in francese *écarlate* è femminile. — *sciamitu*, oggi *sciámíto*, in prov. e ant. fr. *samit*; in tedesco dicesi *sammet* il velluto (*villosus*). Viene dal greco *σάμιτος*, tessuto di sei fili. Così usano i mercanti ancora *dímíto* da *δίμιτρος*; per *τρίμιτρος* hassi il latino *trilex* o *trilicium* in traliccio o traliccio, *tribus liciis* sive *filis ductus*. Forse al *dímíto* e al traliccio, roba di vile prezzo, allude il Boccaccio, conoscitor d'amendue le lingue classiche, scherzando intorno ai drappi serici di Duagio, nella novella di monna Belcolore: Egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quelli nel popol nostro, che 'l tengono di quattragio.

118. *Si a l'Evangelia*. Il barb.: *Sa le Vangiele*; l'ediz. fior.: *Se all'Evangelie*. Il giuramento di fedeltà fatto al Papa da Federigo II in Messina nel 1212 termina: *Sic me Deus adjuvet et hec sancta Dei Evangelia* (Huillard, I, p. 201). Per la terminazione del plurale in *ia* Buccio 105: *So fatte le proverbja per li homini saputi, Non per direle alle bestie nè a homini muti*. — *chi mi fii a maritu*, che mi sarai marito. Il cod. barberino: che mi sia amarito; gli edd. fior.: *Che mi si' a marito*. Quanto all'uso del verbo *fieri* è da vedersi l'Analisi de' verbi italiani del Nannucci (p. 464). La preposizione *a* unita a questo verbo è veramente proprietà della sintassi germanica (V. Grimm, gramm.

IV, 815), la quale invece del doppio accusativo latino o greco retto dai verbi fare, dare, prendere, avere ecc. vi usa un dativo colla preposizione *zu*, ricorrente nel basso latino fin dalle leggi di Liutprando (6, 53: *toltere ad uxorem*). Così dicesi, non so con quanta correzione, *nominare uno a console*, *a consigliere* invece di *nominarlo console*, *consigliere* (*aliquem eligere consulem*).

119. L'edizioni: *Avere me nom potera esto monno*. — *poti*, puoi.

120. L'edizioni hanno davanti a *profundo* l'articolo *al*.

122. *Darretu*, di retro, dietro; sincopato un r, come in battisteo (Par. XV, 124), romeo, scaleo e scalea (Purg. XV, 36, XII, 104), aja per area, Pistoia da Pistoria. La voce è nell'Atanagi. I codici hanno *dereto* o *direto*. — *mísira*, metterei, ottativo imperfetto formato dal passato il quale ottativo ricordando il piucchè perfetto *mísira* viene a dire quasi *mi sarei messo*, e questo quasi *mi sarò messo* che risponde al futuro perfetto latino. Diffatti gli editori fiorentini, in luogo della lezion barberina *mísira*, hanno *misero*, il vero futuro esatto.

123. Il cod. barberino offre: *Poi catergareti trobareti alla rina*; l'edizion di Firenze: *Poi che annegasseti Trovareti alla rina*. Il verso manca nella prima parte di due sillabe. Leggendo col barberino, vedesi chiaro, che manca la voce *morta*, ripetuta da Ciullo stesso nel verso 129 che segue. *Attergare* fu usato da Dante (Inf. XX, 46); qui significa: raggiungere a tergo (correndo dietro).

124. *impritari*, impetrare, acquistare. Dante Inf. XXIII, 26: *L'immagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro*. A che il Buti: *Impetro*, cioè consegua ed abbo. E nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro, com'è negli atti questa bella petra, La quale ognora impetra Maggior durezza (cioè acquista)*.

125. *e piccari*, peccare. Così il barberino; il vaticano *a peccare*; il fiorentino *o'npiccare*.

XXVI. — Signumi in Patre e in Filio et in santo Matteo!

So ca nun si tu reticu, nè figliu di Giudeo,
E cutali parabuli nun udì diri anch'eo:
Ca mortasi la fimmina a lu 'ntuttu

130. Perdici lu saboru e lu disduttu.

XXVII. — Beni lu sacciu, càrama, autru nun pozzu fari.

Si quissu nun arcomplimi lassuni lu cantari.
Farilu, donna, placciatu, chi beni lu poi fari.
Ancora tu nun m'ami, multu t'amu.

133. Si mi ài prisu comu pisci a l'amu.

XXVIII. — Sacciu chi m'ami et amuti di cori, Paladinu.

Levati susu e vattini, turnaci a lu matinu.
Si zo, chi dicu, facimi, di bon cor t'amu e finu;
Quistu ben t'impromettu e senza faglia,
140. Tè la mia fidi, chi m'ài in tua baglia.

XXIX. — Pir zo chi dici, vitama, neienti nun mi movu;

Innanti prenni e scannami, tò stu cutellu novu.
'Ssu fattu fari pótisi innanti scalfi un ovu.
Arcompli miu talentu, amica bella,
143. Ca l'arma cu lu cori mi s'instella.

126. Il senso è: va là, diavolo matto. Il segno della croce scaccia lo spirito maligno.

130. *Perdici*. Il barberino: perdecì; l'ediz. di Firenze: *perderi*. — lu saboru, il sapore. Il barb.: lo laboro; l'ediz. fior.: lo sabore. — lu disduttu, disdutto, piacere; ricorre spesso ne' ducentisti: ne abbiamo allegato un esempio francese al verso 12. In provenzale *deduit* dal latino *deducere*, ricrearsi.

132. *quissu*, chissu, quistu. — *lassuni lu cantari*, lascio lo cantare. Riccardo di Berbezill: Per totz temps lais lo cantar. O sarebbe da porre una virgola dopo il primo verso, e qui da leggere lassannu lu cuntari (lasciando l'indugiare)?

133. *chi beni*, chè bene. *Beni* ricorre nel Protonotaro.

134. *ancora*, ancorchè.

135. *comu pisci a l'amu*. Allacci: come lo pescie alamo; Crescimbeni: come pescie alamo; gli editori fiorentini: com'è lo pesce all'amo.

136. *amuti di cori*. Similmente str. XII: di cori mi si iratu. — *Paladinu*. Lo chiama così, cioè cavalier fedele, alludendo ai Paladini di Carlo Magno, i quali ne' romanzi francesi adoravano e servivano le loro belle costantemente per anni ed anni senza averne alcuna corrispondenza d'affetto. Confronta bene col verso: Ancorchè tu non m'ami, molto t'amo. Gli editori prendono *paladino* per aggettivo di cuore, e chiosano: di cuor generoso e leale; senza addurre alcuna pruova di tal uso.

138. *facimi da faciri* (fare). — *di buon cor t'amo e fno*. Si potrebbe sospettare per intrusa la voce *bon*, e leggere *cori*; siccome il dialetto siciliano evita le stroncature accumulate. Però anche ne' 7 versi siciliani di Re Enzo: Chiu v'amo di buon cori e lialmenti.

139. *faglia* o *fallia*, in basso lat. *fallia*, prov. *failha*, franc. *faillie*; dal verbo latino *fallō*, *fellō*, *falsum*; quindi *fello* e *falso* oltrechè *fallero* (ingannevole). Buccio 653: Stando in quisto stato penzò una gran fallia De dar questa Terra ad lu Re d'Ongaria.

140. *Tè*, tieni; da tenere, per sincopa *tenere*, e mutata la *n* in *r* per enfonia *terre*; donde la 2.^a pers. sing. dell'ind. pres. e dell'imperativo *tè*. Così da *crede* e *vere* sinc. di *credere* e di *vedere* si ebbero *crè* e *vè* per *credi* e *vedi* (Nannucci). E furono sincopate anche la 3.^a pers. sing. dell'ind. pres. e quella del pass. remoto. Buccio 114: Per chi se tè la terra? le guardie domandao. Nella cronaca aquilana di Francesco d'Angeluccio del 1485: e feceli pilliare la Maestà de Re Ferrante e teli in prescione (Antiq. I, p. 919 A). — *fidi*, fede. — *chi*, che. — *baglia*, balia; frequente trasposizione d'accento.

142. *id stu cutellu novu*. Il barb.: tollo esto cortello novo: l'ediz. fior.: Tolli esto cortel nuovo.

143. *'Ssu*, isso, quello; l'edizioni hanno: Esto fatto fare. — *scalfi*. Qui meglio che *sbucci*.

144. *Arcompli*. L'ediz. di Firenze in questo e nella seguente strofe: Ah compli.

145. *s'instella*. Così il codice barberino. *Stella* è in molti dialetti italiani quello che *astella* in provenzale, cioè scheggia, nel basso latino *astula* per assula; onde *s'instella* significa: si schianta, si fa in ischegge. Nella strofe IX disse: Quanti sunu li sciantura chi m'ài misi a lu cori; nella penultima dirà: Ca l'arma mi ni stà in sutilitati; — qui dice, che l'anima e il core gli si spezzano. Gli editori fiorentini hanno: s'infella.

XXX. — Ben sacciu, l'arma doliti com'omu c'avi arsuri.

Astutari li 'un pótiri pri nudd'autri misuri

Si nun ma a l'Evangelia, comu ti dissi, juri.

Avirimi nun poti in tua potesta;

150. Innanti prenni e tagliami la testa.

XXXI. — Il' Evangelia, càrama, ch'eö ci portu in sinu,

A lu mostiru prisili, unni era lu patrinu:

Supra istu libru juruti, mai nu ti vegnu minu.

Arcompì miu talentu in caritati,

155. Ca l'arma mi ni stà in sutilitati.

XXXII. — Meu siri, poi jurastimi, eu tutta quanta incennu;

Sunu a la tua presenza, da vui nun mi difennu;

S'eu minisprisu appiti, merzè, a vui m'arrennu.

A lu lettu ni jamu a la bon'ura,

160. Ca chissa cosa m'è data in ventura.

146. *arsuri*, e poi *misuri*; simile a *pirsoni* e *paroli*. Roaul de Soissons: Hélas! j'aim outre mesure. Autresi comme l'arsure Fet quan qu'ele ataint brouir, Fet mon vis taindre et pàlir Sa simple regardéure. E così metaforicamente l'adoperò il Petrarca: Oh se questa temenza Non temprasse l'arsura che m'incende! — I codici hanno: arsura, misura, jura; e bene pel loro dialetto.

147. *Astutari*li, spegnerla. Tommaso di Sasso messinese: Che non si può astutare Così senza fatica uno gran foco. Vive ancora in siciliano e in altri dialetti. — *li*, la, cioè l'arsura; formato secondo il provenzale *lei*. L'edizioni hanno: Esto fatto non potesi (o: potersi). Forse leggevasi *Istutari*, che vive pure, e le due prime sillabe furono scambiate col pronome.

148. Allacci: Se non maleuangelie che mo ti dico iura; Crescimbeni: Se non ma le Vangelie che mo te dico iura; l'edizion di Firenze: Se non all'Evangelie, Che mo ti dico, giura. *Si nun ma*, se non se, se non fuorchè. — *comu ti dissi*. È riferito alla strofe XXIV.

149. *poti*, puoi. L'edizioni: *poi*.

150. *prenni*, prendi, cioè *stu cutellu novu*.

151, 2. Allacci: Leuangelie caramo cheo le porto in sino A lo mostero presile non ci era lo patrinu; Crescimbeni: Le Vangelie carama ecc.; l'ediz. fior.: L'Evangelie, carama, Che io le porto in sino, Allo Mostero presile Non ci era lo patrinu; il Nannucci: L'evangelie, càrama, Eo le porto in sino, Allo mostero presile Non c'era lo patrinu. — Il poeta avrebbe dunque, commettendo un sacrilegio, rubato in chiesa un gran librone, in assenza del prete! e messoselo in seno onde averlo in pronto pel caso che all'amanza venisse voglia d'un giuramento fatto sul vangelo?! Di più, che farebbe l'aggiunta, che in chiesa non c'era il prete? a custodire i messali? La ragione dell'equivoco preso stà nella voce *wnni*, che in siciliano vale *dove*, ma nella scrittura della seconda metà del XIII se-

colo si confonde facilmente con *wnni*, cioè *non vi*, ovvero *nunc*, cioè *non c'*. Ora il senso dei tre primi versi restituiti è: Quel vangelo ch'io porto in questo seno, lo presi in chiesa e all'atto intervenne un prete: io sono cristiano, battezzato in chiesa, porto in seno la fede cristiana, e sopra questo libro ti giuro di non tradirti. *III'*, quelle. — *ci*, qui. — *patrinu*, prete: voce siciliana.

153. *mai nu ti vegnu minu*; frase corrente. Mazzeo Ricco messinese contemporaneo: Sollazzo e gioco mai non venne mino. Buccio 139: dapoì che Corradino Se mise per la fuga, ogni homo li venne mino.

155. *in sutilitati*. Gli editori fiorentini: Cioè tengo, come suol dirsi, l'anima co' denti.

156. *Meu siri*, signor mio; dal latino *senior*. — *poi*, poichè. In questo senso l'adoperarono e Cavalcanti e Frescobaldi e Dante stesso. — *incennu*, incendio, ardo.

158. *minisprisu*, sprezzato, bistrattato; dal lat. *minus pretiare* discende lo spagnuolo *menosprecio* e *menospre ciar*. Anche il sostantivo ricorre in italiano: Lu nostro Capitano Misser Tommaso Lucchese Non si portò vigorosamente sopra loro menesprese (Antonio 463). Ma delle soe menesprese pagato fò de vero (550). Io non saczo dire tutte loro minesprese (642). — Così *menesditto*: Sei anni stette scondia si como trovo scritto; Credo che fò juditio, como del mal tollitto Che Dio ne concedio a tanto menesditto (Buccio 25). — *Appiti*, ebbiti. Il codice barberino: *aoti*, forse *aviti*; gli edd. fior.: *abbiti*; il Nannucci *aoti* nella seconda edizione, ma nell'Analisi de' verbi *abbiti*.

159. *jamu*, andiamo. L'edizioni: *gimo*.

160. *m'è*. Così il codice barberino; gli editori fiorentini: *n'è*. La donna vuol dire: io stessa desiderava, e mi viene opportunamente. Di che già s'era accorto il poeta, dicendole: E datu t'aiu la bota suttana.

Padova, in giugno ciliegiaio, 1858.

GENERAL LIBRARY,
UNIV. OF MICH.
MAY 8 1900

3 9015 03508 8049

